

N. 6 Novembre - Dicembre 2012
Anno XLVIII - N. 6

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: Annunciare la ricchezza di Gesù Cristo. I destinatari.

- 6 *"Evangelizzare i poveri" nell'esperienza di A. Chevrier
(don Pino Arcaro)*
- 12 *«Missionari» e «Catechisti» dei poveri al seguito e alla
maniera degli Apostoli*
- 15 *"Annunciare ai poveri la ricchezza di Gesù Cristo"
(Gruppo di Treviso)*

Testimonianze dal mondo.

- 21 *La missione triveneta in Thailandia (Don Luis Canal)*
- 25 *Ogni vita vissuta da cristiano annuncia il Signore Gesù.
(don Piero Melotto)*
- 29 *A chi rivolgo l'annuncio del Vangelo? Come arrivo a
coloro che sono ai margini? (Don Gigi Fontana)*
- 34 *A servizio di una Chiesa missionaria con la generosità del
"servo inutile"(don Attilio Santulliana)*
- 36 *"Dio non è Dio dei morti ma dei vivi" (don Damiano
Meda)*

42 Il Prado e il Concilio

- 42 *Mons. Alfredo Ancel, l'esperienza del Concilio(1962-1965)*

49 In famiglia

- 49 *Ancora sulle sollaborazioni pastorali. Il racconto. (Olivo
Bolzon)*
- 53 *Cantico (Olivo Bolzon)*
- 56 *Ricordando Riccardo (Pina Marchianò)*
- 58 *Data e indicazione per gli Esercizi spirituali*

EDITORIALE

In questo nuovo numero del nostro Bollettino prendiamo in considerazione la seconda domanda che ci prepara all'assemblea generale 2013: a chi realmente annunciamo il Vangelo della ricchezza di Cristo? Don Pino ci offre anche questa volta il prezioso servizio di presentare e commentare a questo proposito la pratica del beato A. Chevrier: è sempre necessario ritornare alle fonti e approfondire quello che Chevrier ha sperimentato e insegnato. Il gruppo di Treviso centro ci offre la propria testimonianza, la sintesi del confronto vissuto nel gruppo a questo riguardo: il loro servizio diventa non solo occasione di confronto per noi ma anche stimolo a proseguire nell'impegno di riflessione e di condivisione nei gruppi di base.

Nel Consiglio abbiamo pensato di allargare questa volta il nostro orizzonte al mondo intero e di lasciar parlare i nostri missionari. Iniziamo con la Thailandia, dove esiste la missione delle chiese del Triveneto: Luis ci presenta il motivo e lo stile di questa missione e p. Piero Melotto ci racconta poi la sua testimonianza, che è sicuramente interessante e che ha molto da dire anche a noi pradosiani quanto a impegno e modalità di evangelizzazione. Seguono poi le testimonianze di Fidei Donum pradosiani, a noi molto conosciuti, che si vanno ad aggiungere alla testimonianza pregnante di Titta riportata sul numero precedente: si tratta di Luigi Fontana dal Brasile, di Damiano Meda dal Camerun e di Attilio Santulliana ancora dal Brasile. L'ascolto di realtà di impegno

e di evangelizzazione in terre lontane arricchisce il nostro sguardo e la nostra prospettiva sull'interrogativo che ci tiene occupati: a chi annunciamo il Vangelo? Questi nostri amici raccontano situazioni nelle quali c'è bisogno di tanta attenzione pensosa e disponibilità coraggiosa e innovativa per capire con quale stile e con quali modalità far arrivare a tutti il vangelo di Cristo, tenendo presente il contesto e la cultura nella quale ci si muove; forse anche noi abbiamo bisogno di riflettere meglio e di avere più coraggio per questo nostro mondo, che quasi non conosciamo più.

A 50 anni dal Concilio, è un bel segno di simpatia far riferimento all'esperienza vissuta da Mons Ancel durante i lavori conciliari.

Prosegue poi la rubrica della vita di famiglia, nella quale Olivo ci dà notizie di un incontro nel quale il Vescovo di Treviso si è lasciato coinvolgere in un dialogo semplice e fraterno con la piccola comunità nella quale Olivo e Marisa sono presenti. Olivo poi ci presenta con espressioni poetiche un libro che esprime una simpatica biografia di Silvio Favrin, uscito in occasione del 65° di ordinazione sacerdotale. Sempre a cura di Olivo abbiamo la gioia di ospitare un ricordo sentito di Riccardo Povoli a cura di una componente dei gruppi parrocchiali di Spinea. Chiudiamo con le indicazioni per gli esercizi spirituali di novembre, storico appuntamento dei preti del Prado italiano.

Don Renato Tamanini

Annunciare la ricchezza di
Gesù Cristo.

i destinatari

Annunciare la ricchezza di Gesù Cristo

A chi comunico questa conoscenza di Cristo? Con quali atteggiamenti annuncio il Vangelo nelle nuove situazioni (conviventi, separati e divorziati, immigrati...)?

- A. Riferimenti e testi del P. Chevrier, proposti da don Pino Arcaro
- B. Riflessione del gruppo di Treviso

"EVANGELIZZARE I POVERI" NELL'ESPERIENZA DI A.CHEVRIER

0. PREMESSE

0.1. L'ESPERIENZA DI A.CHEVRIER:

- Di famiglia umile di lavoratori, ha fatto fin dall'infanzia una conoscenza molto concreta dei "*poveri, ignoranti, peccatori*", soprattutto dei ragazzi poveri; conoscenza approfondita nel ministero a S.André, alla "Cité de l'enfant Jésus"; l'"Opera della prima comunione" al Prado; la fondazione della "Scuola clericale" per la formazione di preti poveri per i poveri.

- A.Chevrier non idealizza i poveri; non fa analisi sociologiche; è colpito soprattutto dall'ignoranza dei poveri; vede la priorità assoluta dell'evangelizzazione.

0.2. L'EVANGELIZZAZIONE AI TEMPI DI A.CHEVRIER

- I religiosi erano una potenza e stavano in convento; i preti si rifugiavano nella loro dignità per non mescolarsi con il popolo. A.Chevrier sente che la vera dignità è imitare Gesù Cristo e "*andare*", "*uscire in mezzo ai poveri*", "*vivere con loro*" per far loro conoscere Gesù Cristo e suo Padre, guadagnarsi il pane mostrando Gesù Cristo al mondo.

- Il catechismo consisteva nell'imparare una dottrina: dogmi da credere, comandamenti di Dio e precetti della Chiesa da osservare per guadagnarsi la salvezza. A.Chevrier fa il catechismo per far conoscere la Persona di Gesù Cristo Salvatore, Maestro, Modello da conoscere, amare seguire. Il catechismo non è una ripetizione: ciascuno deve fare il proprio catechismo, studiando Nostro Signore Gesù Cristo nel Vangelo.

1. L'INTELLIGENZA DEL POVERO SECONDO A.CHEVRIER

1.1. L'AUTOSUFFICIENZA DEL RICCO IMPEDISCE DI ENTRARE NELL'INTELLIGENZA DI FEDE DEL POVERO.

- P.Chevrier fa esperienza che si disprezzavano i poveri dall'esterno, senza conoscerli veramente. Per lui è necessaria la povertà del cuore, l'umiltà, perchè l'intelligenza di fede dei poveri è un dono, una luce del Signore, che ci è donata attraverso la Parola e gli avvenimenti. Si può servire i poveri e disprezzarli (Cfr.Ma.me Auger: L.20; 23; o Ma.me Melanie avere: L.73)

- Bisogna essere disponibili ad accogliere i poveri come persone, soggetti, non solo vittime della società ingiusta, non solo mancanti di qualcosa, ma come persone capaci di conoscere Gesù Cristo, di fare un vero atto di fede, di vivere di Gesù Cristo, di testimoniare e di trasmettere la propria fede in Gesù Cristo

- Bisogna partire dal disegno di Dio e vedere i poveri non solo

nella prospettiva della carità ma anche della fede, come persone che hanno qualcosa da darci e che hanno una missione particolare nella storia della salvezza. A.Chevrier non opponeva materiale e spirituale, fede e carità.

1.2. A.CHEVRIER SI È POSTO TRA I POVERI COME PRETE E HA REALIZZATO IL SUO MINISTERO DI PRETE

- Un "**ministero tutto spirituale**", animato dallo Spirito Santo, fondato su Gesù Cristo: essere un "*altro Cristo*", presenza non solo "ontologica", ma anche "esistenziale" di Gesù Cristo tra i poveri. Come per Gesù Cristo, due sono i verbi fondamentali per definire il ministero di A.Chevrier: "*curare e insegnare*":

- "**aver cura**" dei poveri, testimoniando loro concretamente l'amore del buon Pastore e ricordando sempre la dignità del povero, del ragazzo: l'opera sociale non deve prevalere sulla dignità del povero; i poveri, soprattutto i ragazzi abbandonati, hanno bisogno di persone che si dedichino loro completamente, con spirito di servizio e che li amino con affetto e tenerezza. Cfr. L.56: "*Bi-sogna essere un pane buono, cotto nell'amore... ci consumeremo come una madre si consuma per nutrire i suoi figliolletti*". Cfr. V.D.223; 418; 451-452.

- "**insegnare**", annunciare Gesù Cristo, è il miglior modo per amare e servire i poveri: donare Gesù Cristo, farlo conoscere, amare e seguire; dare una formazione integrale, senza separare l'umano dal cristiano nella persona: dare da mangiare, dare una cultura, dare la conoscenza dei Gesù Cristo; Gesù è il culmine, il motore, il dinamismo di tutto l'impegno a servizio dell'uomo.

Non amiamo veramente i poveri se non pensiamo di far loro conoscere Gesù Cristo. I poveri hanno diritto al Vangelo e al frutto del nostro lavoro di studio del Vangelo. Essi sono ben disposti ad accogliere il Vangelo. Cfr. V.D.218; L.21; 114; Cost.42

1.3. A.CHEVRIER E IL MINISTERO DELLA PAROLA TRA I POVERI.

- Due espressioni definiscono il ministero della parola in A.Chevrier:

1.: *E' "la più bella vocazione, la più degna di invidia"* (L.114); "Saper parlare di Dio com'è bello!" (L.103). "Io domando per voi l'attrattiva spirituale per far bene il catechismo... non è bellissimo?...il mio desiderio è d'avere dei fratelli e sorelle catechisti. Vi lavoro io stesso con gioia e felicità; saper parlare a Dio e farlo conoscere ai poveri e agli ignoranti, è la nostra vita e il nostro amore" (L.181);

2. *E' "la grande missione di Gesù", "la grande missione del prete"* V.D.449. "Non siamo lì per questo e per questo solo: conoscere Gesù Cristo e il Padre suo e farlo conoscere agli altri?" (L.231)

- Predicare, fare il catechismo, come Gesù, che "predica sempre", "predica ovunque", con "fedeltà", "semplicità", "autorità", "fermezza" Cfr. V.D.441-443; come gli apostoli cui il Signore ha affidato "la grande missione della predicazione"; come Paolo, "il grande dottore delle nazioni", "non dire se non quello che Gesù Cristo ci ha insegnato, il Vangelo", "non predicare se stessi, ma predicare Gesù Cristo", "parlare con sincerità, dalla parte di Dio, in presenza di Dio e nello Spirito di Gesù Cristo" Cfr. V.D.444-449.

- "Il fine del catechismo è illuminare l'intelligenza con la conoscenza, toccare il cuore con l'amore e determinare la volontà ad agire. La fede, l'amore e l'azione: ecco i tre effetti che bisogna creare di produrre in ogni istruzione... Per arrivare a questi tre effetti, bisogna prendere tutti i mezzi possibili e, come dice S.Paolo, bisogna generare come una madre, farsi nutrice e padre, e dare la propria vita spinti dalla carità" (V.D.452) Cfr.L.114; Cost.44-46

- "Fare il catechismo" fu per A.Chevrier la maniera di esercitare il

ministero della Parola. Il catechismo di A.Chevrier era: efficace, semplice, vitale, adatto ai poveri; centrato sulla Persona di Gesù Cristo: non moralismo ma annuncio di Cristo che libera; una testimonianza del Cristo Vivente: non un discorso astratto, ma un partire dall'esperienza della persona di Gesù Cristo; una presentazione della totalità del mistero di Cristo: soprattutto la mangiatoia, la croce, il tabernacolo.

- A.Chevrier sottolinea che fare bene il catechismo è una grazia da chiedere nella preghiera. Bisogna pregare perchè lo Spirito Santo renda efficace l'annuncio e perchè possiamo vivere la predicazione nella fede e nell'obbedienza dello Spirito. Come Paolo.

3. FORMARE APOSTOLI POVERI PER EVANGELIZZARE I POVERI

- **A.CHEVRIER AVEVA LA COSCIENZA CHE "FARE DEI CATECHISTI", ERA "IL GRANDE BISOGNO DELL'EPOCA E DELLA CHIESA"** (L.153); "Il mio grande desiderio sarebbe di preparare buoni catechisti alla Chiesa e formare un'associazione di preti impegnati per questo scopo" (L.130).

- **IL VERO FORMATORE È LO SPIRITO SANTO** (V.D.215-223): solo lo Spirito Santo è capace di configurarci a Cristo povero e quindi a farci diventare apostoli poveri per i poveri. Lo Spirito è la linfa necessaria: altrimenti si formano degli alberi artificiali. E' il principio che produce l'attrattiva e l'amore, che sono l'anime della pedagogia di A.Chevrier (Cfr. V.D.451-452; 22; L.86; 103).

- **LA SOLA REGOLA: "SEGUIMI!"**: mettersi alla scuola di Gesù, il solo Maestro; unificare tutto nella persona di Gesù Cristo, fondamento di tutto. V.D.103; Cost.74; contemplare Gesù Cristo che forma gli apostoli.

- **LA PEDAGOGIA DI A.CHEVRIER CONSISTEVA NEL FARE COME GESÙ HA FATTO CON I SUOI APOSTOLI**: vivere con loro per "istruirli", "toccare il loro

cuore", "riprenderli" a partire dal loro vissuto e "metterli all'azione" (V.D.222; Cost.75-76; è la persona del formatore che "forma", un formatore riempito dello spirito di Gesù, che dia l'esempio: "Non è il libro che forma, ma il prete"; accompagnare e servire l'azione dello Spirito che agisce in ogni persona (L.100)

- **A.CHEVRIER ERA MOLTO FIDUCIOSO E OTTIMISTA RIGUARDO AL LAVORO DI FORMAZIONE**, perchè era convinto che formare dei catechisti è contribuire alla autentica liberazione dalla vera causa del male, l'ignoranza, facendo conoscere Colui che è Tutto: felicità, sapienza, luce, giustizia.

- **A.CHEVRIER, AVEVA IL CORAGGIO DI "CHIAMARE" TRA I POVERI IN NOME DI CRISTO AI DIVERSI MINISTERI** della Chiesa e, non solo ma in particolare, al ministero ordinato, come Gesù, che "ha scelto i suoi apostoli tra i poveri e gli umili" (V.D.218). Anche noi "siamo testimoni della loro capacità di prendere delle responsabilità nel mondo e nella chiesa" (Cost.44). "Con l'insieme del popolo di Dio, dobbiamo sentirci tutti responsabili nel suscitare vocazioni di preti e di altri apostoli consacrati all'evangelizzazione dei poveri, in particolare tra i poveri stessi" (Cost.46). Cfr.L.75; Cost.19-20; 42-46.

- **IL SERVIZIO DELLA FORMAZIONE È FONDAMENTALE-COSTITUTIVO NEL PRA-DO**. "Ha il primo posto, perchè così ha agito Nostro Signore: "Noi lo vediamo interessarsi costantemente della trasformazione interiore degli apostoli. Li istruiva senza posa, li richiamava ad ogni istante, li impegnava in tutto, li formava a tutto" (V.D.222)" (Cost.76). Per questo, come Gesù, come A.Chevrier, anche noi domanderemo tutti i giorni al Padre la grazia di "mandare operai nella sua messe" (Mt.9,38) e ci metteremo a disposizione del Signore per chiamare, accompagnare e formare laici, seminaristi, preti nelle nostre Chiese locali.

Don Pino Arcaro

«MISSIONARI» E «CATECHISTI» DEI POVERI AL SEGUITO E ALLA MANIERA DEGLI APOSTOLI

...Missionari e catechisti dei poveri al seguito e alla maniera degli apostoli. Su questa intuizione il padre Chevrier ritorna con insistenza negli ultimi testi che ci ha lasciato: il primo è il regolamento dell'Associazione dei Preti del Prado; l'altro, l'ultimo da lui scritto, è intitolato: *«Scopo fondamentale dell'Associazione dei Preti del Prado»*, nel quale precisa gli obiettivi pastorali della sua fondazione da non perdere mai di vista.

Quel desiderio, che portava in cuore dalla conversione del Natale 1856, egli voleva comunicarlo a tutti quelli che il Signore chiamava a farsi i servi della Parola presso i poveri. Lo cogliamo fin dal 1873, quando si percorre la sua corrispondenza con i seminaristi del Prado:

«Ai nostri giorni bisognerebbe fare il catechismo dappertutto»¹.

«Ci vorrebbero dei buoni operai. Quanto sarebbe bello evangelizzare tutto questo piccolo mondo dal di dentro e dal di fuori e poi sparpagliarci nelle campagne, nelle contrade, come fecero Nostro Signore e i suoi apostoli, e così annunciare la parola di Dio ai piccoli e ai poveri. Noi lo faremo, lo spero, con la grazia di Dio»².

«Da un mese sono a Roma con i vostri quattro fratelli maggiori per prepararli all'ordinazione e alla grande missione di catechisti che il buon Dio ci ha affidato. Potessimo prepararci bene a questo! Il mio unico desiderio sarebbe di preparare per la Chiesa

¹ Lettera n° 91 del 1873 a François Duret.

² Lettera n° 113 a Jean Broche.

dei buoni catechisti e di dar vita a un'associazione di preti che lavori per questo scopo. Era questa la grande missione di Nostro Signore: « Misit me evangelizare pauperibus »³. Che anche voi possiate crescere con questi pensieri e diventare dei preti zelanti, interamente disponibili ad andare dappertutto per evangelizzare i poveri»⁴.

I collaboratori e le collaboratrici del padre Chevrier erano consapevoli che queste erano le sue prospettive, e ad attestarlo sono proprio le deposizioni fatte vent'anni dopo la sua morte:

«Ci ripeteva spesso, dichiara Francesco Duret: Bisogna istruire gli ignoranti. Evangelizzare i poveri è la missione di Nostro Signore, è anche la missione di ogni prete, la nostra in particolare, è questa la nostra vocazione. Andare ai poveri, parlare del Regno di Dio agli operai, agli umili, ai piccoli, agli abbandonati, a tutti quelli che soffrono. Oh! Che ci sia permesso di andare, come Nostro Signore, come gli apostoli, publice et per domos, sulle piazze, nelle fabbriche, nelle famiglie, portare la fede, predicare il Vangelo, catechizzare, far conoscere Nostro Signore»⁵.

Suor Maria, da parte sua aggiunge: *«Più volte ho ascoltato il padre Chevrier manifestare il desiderio di fondare un gruppo di suore catechiste per tutta la città. Avrebbe voluto che in ogni quartiere ci fosse un locale per riunire i ragazzi e catechizzarli. Le anime non vengono a noi, diceva, bisogna che siamo noi ad andare da loro»⁶.*

Suor Giuseppina testimonia lo stesso: *«Il Padre diceva: la nostra opera è pari a quella dei missionari, che vanno lontano per istruire e salvare le anime. [...] Vorrei che voi faceste il catechismo*

³ «Mi ha inviato ad evangelizzare i poveri» (Lc 4,18).

⁴ Lettera n° 130 del 25 aprile 1877 a Maurice Daspres.

⁵ Processo di beatificazione, vol. 4, deposizione di François Duret, art. 91.

⁶ Processo di beatificazione, vol. 1, deposizione di suor Maria, int. 31.

*in tutti gli angoli della strada, nelle pubbliche piazze, dappertutto*⁷.

Le studio che compare nel *Vero Discepolo* sotto il titolo di «*Seguitemi nella mia predicazione*» mostra con evidenza che il riferimento in materia era la maniera di fare di Nostro Signore, il quale predicava «*tutti i giorni*» e «*dappertutto*», cioè non soltanto «*nel Tempio*» e «*nelle sinagoghe*», ma anche «*in luoghi pianeggianti*», «*sulla montagna*», «*sulla strada*», «*nella barca*», «*a tavola in casa dei farisei*», «*nelle case*»; san Paolo predicava «*pubbliche et per domos*»⁸. Poiché per il padre Chevrier si trattava di imitare Gesù alla lettera, egli ne trae le seguenti conclusioni: «*dove dobbiamo predicare? Dappertutto, come Gesù Cristo. Ogni qualvolta ne troviamo l'occasione, o quando pensiamo, come Gesù Cristo, che la nostra parola possa produrre qualche effetto. Come gli apostoli "pubbliche et per domos". Se ci fosse concesso di andare nelle case, cioè di fissare qualche sala o luogo d'istruzione proprio in casa dei fedeli; là radunare le persone per istruirle, fare delle conferenze religiose. Le persone non vengono? Occorre andare a cercarle! Chi impedirebbe di suddividere una parrocchia in diversi quartieri e passare un mese in ognuno di essi? Stabilirsi in un luogo adatto, in un garage, una sala, una casa, e istruire la gente ogni sera: come compiremmo il nostro compito della predicazione!*»⁹.

Don Pino Arcaro

⁷ Processo di beatificazione, vol. 1, deposizione di suor Giuseppina, art. 92 e 96

⁸ VD p. 447.

⁹ VD pp. 449-450.

"ANNUNCIARE AI POVERI LA RICCHEZZA DI GESÙ CRISTO"

Gruppo di Base del Prado di Treviso centro (5 componenti)

Stralciando per il Bollettino il II punto di quanto siamo venuti dicendo nei vari incontri sul tema: **"Annunciare ai poveri la ricchezza di Gesù Cristo"**

Domanda: sui destinatari dell'annuncio: **A chi parliamo normalmente di Gesù e del suo Vangelo? A chi invece non riusciamo ad arrivare? Quando e da chi anche noi riceviamo l'annuncio e la testimonianza evangelica?**

Atteggiamenti verso i non regolari. **Anche senza dare l'annuncio esplicito, come avviciniamo i "cristiani della soglia" o quelli che non fanno parte delle nostre comunità? Li conosciamo, li frequentiamo, li cerchiamo...? Quali esperienze significative e quali... assenze?**

(non abbiamo fuso in una unica risposta, ma lasciata la testimonianza di ciascuno)

* Cerco di predicare con preparazione fatta il meglio possibile nelle messe domenicali, (lo stile semplice di parlare che il Prado mi ha insegnato, penso giovi), poi il vangelo agli inizi di ogni incontro dei gruppi, lo spirito evangelico negli incontri personali, con i malati, nella preparazione delle catechiste.

Non riesco ad arrivare alla maggior parte dei parrocchiani che non frequentano.

Io ricevo l'annuncio e la testimonianza evangelica da tante persone che in certe occasioni mi impressionano, mi commuovono: belle coppie che hanno fatto un cammino, responsabili di ACI, persone che sono impegnate in parrocchia o nella società. Qualche volta capita con persone che vengono a elemosina -e sono tante- che mi assicurano che Allah è generoso con me (i provenienti dal Marocco parlano spesso di Dio).

Ancora, mi capitano casi di mussulmani che hanno piantato in parrocchia la loro famiglia che si preoccupano che i figli, che sono entrati a scuola entrino anche nel catechismo in parrocchia.

Un fatto mi è parso molto bello: una famiglia chiede per i due figli entrati nel catechismo il Battesimo. Io faccio loro un lungo discorso e li trovo decisi, pure restando i genitori nella loro religione, a battezzare anche perché hanno parlato a lungo con una catechista amica.. perché vivranno sempre qua (sono albanesi). Comincia la preparazione.. troviamo una madrina ben preparata che si prenda anche in seguito cura dei bambini e facciamo il Battesimo con la presenza di molti parenti e amici mussulmani venuti dall'Albania (una corriera). A Natale la famiglia mi porta come regalo una stola e un biglietto: "Ringraziandola per l'affetto e la disponibilità con cui ha accolto la nostra famiglia, abbiamo piacere che Lei abbia un ricordo dei nostri bambini che questo anno vivranno il Natale nella gioia piena di figli di Dio" (firmati i genitori e i bambini).

Per i cristiani della soglia io non so fare granché, se non accoglierli sempre con grande rispetto nelle occasioni che si presentano. Caldeggio la presenza in un gruppo già formato "il cortile dei gentili" in città.

Esperienze significative: alcune in occasione delle prime comunioni in cui genitori separati e risposati vengono a parlare per la partecipazione alla comunione..

Una coppia avverte me e i ragazzi che seguivano in gruppo, che avrebbero cessato di venire alla comunione il

giorno in cui sarebbero andati a convivere. Ne abbiamo parlato a lungo sull'estremo disagio di non poter comunicarsi, ma rispettosi della legge, pregano perché anche la chiesa cattolica prenda in considerazione la loro situazione.

*Nelle visite alle famiglie trovo che molte di loro non sono interessate ai miei discorsi, magari per qualche ruggine col parroco predecessore: è difficile aggiustare. Ho presente uno che ha tentato il suicidio che mi dice che sta reincontrando Dio, nonostante non abbia mai pregato o si abbia interessato del problema.

Nel parlare con la gente tento di coinvolgere Gesù Cristo, anche se non è facile, ma mi pare importante tentare anche con chi pare lontano... certo che ci vuole grande discrezione. A volte incontro persone che danno testimonianza di solidarietà, senza partire esplicitamente dal Vangelo: ma c'è nel quotidiano uno stile di vita di testimonianza evangelica.

Ho il problema del catechismo "tradizionale" che non mi pare occasione di crescita spirituale. Tentare di coinvolgere i genitori: questi sono per me i cristiani della soglia. C'è tutta la questione degli immigrati da affrontare.

* Sono uscito dall'impegno di parroco. Ora reincontrando persone, trovo che sono rimaste contente di aver trovato luce dalla predicazione del Vangelo. Quando ero parroco incontravo la gente in chiesa, ora riscontro che gente che non pensavo interessata a discorsi di fede, è in ricerca, in ogni caso disponibile al servizio verso situazioni che incontra. I molti che ritenevo lontani scopro che a volte erano vicini personalmente a Dio, magari con la chiesa non ne condividono le scelte, ma penso che col passare del tempo potranno riconciliarsi anche con la chiesa: sono aperti all'aiuto al prossimo. I passaggi sono molto lenti, a volte ci vogliono anni di mezzo.

* Di solito parliamo ai "vicini" e ai "nostri": omelie delle messe, gruppi parrocchiali ..

Avvicinavo qualche anziano malato, non praticante: si parlava di tutto, soprattutto lasciavo parlare dei suoi problemi di salute. Penso che avrei dovuto approfittarne di più per fare l'annuncio di Gesù Cristo. Parlavo di croce, di speranza, di reagire alla malattia..

Così coi lontani mi interesse del loro lavoro, mi spiegano cose che non conosco delle quali mi interesse, accolgo la loro "competenza" in molte cose, non mi preoccupo troppo di fare loro la predica.

In questi giorni di saluto alle due parrocchie, faccio qualche scoperta positiva. Per es. collaboratori con i quali non ho mai parlato di "fede" mi dicono che hanno riscoperto la fede, ed erano apparentemente atei.

Un fatto mi ha commosso: un marocchino con moglie e 4 figli aveva stretto con me un'amicizia. Emigra in Francia per lavoro, ogni volta che torna mi cerca per restituirmi "a rate" un piccolo prestito..

Nei riguardi degli immigrati mussulmani in genere, non so se visitare le loro case: tentavo di farmi fare accogliere attraverso i vicini di casa.

*1) A chi comunico la conoscenza di Cristo

A) a tutti nelle omelie, usando una traccia chiara, semplice, coinvolgente:

-pongo anzitutto 2-3 interrogativi affinché ci si disponga ad accogliere una luce (una risposta) che offre la Parola;

-espongo con chiarezza 2-3 messaggi della Parola, che possa suscitare stupore per la verità che salva e fiducia nell'adesione del cuore e della volontà, sentendosi amati da Gesù e dai loro pastori;

-richiamo 2-3 aspetti morali per la conversione della vita, evitando moralismi, ma senza temere di sottolineare le storture molto presenti nella mentalità di oggi, nel libertarismo che

ritiene tutto lecito, e prospettando una responsabile coerenza e testimonianza nella quotidianità;

il tutto con sobri ma chiari riferimenti alla vita della società (recepiti da TV, Avvenire, Corriere della sera e del Veneto e Repubblica).

Predicare con convinzione e passione (Verbum Domini 59).

Segnalo l'editoriale di P. A. Sequeri su Avvenire del 7/10: sono elencate nella prima parte i componenti di scaduta grave anche dell' "Umanità". Volevamo essere liberi e siamo diventati.. "primitivi inselvaticiti"

La secolarizzazione non è più quella di una volta. Quando incominciò, apparve come un impulso di emancipazione dell'umano che è comune a tutti, e sta a cuore a tutti. In essa, nonostante tutto, erano le potenzialità dell'umanesimo contenute nel seme cristiano che, in molti modi, venivano alla luce. E fornivano - persino tacitamente-il fondamento e il corredo etico delle virtù - umane, non solo civiche-che sono necessarie: il rispetto della persona, il senso del dovere, la disposizione della solidarietà, il pudore dell'intimità, la dignità del lavoro, l'amore del sapere, la fedeltà degli affetti, la cura della generazione, la responsabilità del ruolo.

Il programma del Sinodo mondiale dei Vescovi che sta per incominciare non usa mezzi termini, né troppi giri di parole. La secolarizzazione del legame sociale, intenzionata a perseguire l'obiettivo della giusta laicità della cosa pubblica, ha trascurato di alimentare questi fondamenti etici dell'umanesimo comune, lasciando sempre più spazio all'ideale dell'individuo che si fa da sé, senza dovere nulla a nessuno. Ne doveva scaturire, quasi spontaneamente, una nuova società di liberi e uguali. Non è andata proprio così. Ora siamo tra i cocci di un umanesimo fai-da-te....

B. Nei colloqui personali sia di accompagnamento di singoli e di coppie per una progressiva maturità di fede e di vita,

di servizio nella comunità, sia di persone in crisi coniugale, separati, conviventi.

2) Con quali atteggiamenti

Mi limito a persone in particolari situazioni: "verità nella carità" cioè misericordia e poi accoglienza fraterna, discreta...lascio sfogarsi e vuotare il sacco senza commenti - pregando per loro- poi propongo o valutiamo insieme "una adeguata terapia anche prolungata" con metodo non direttivo. Aiuto a decidere per una lettura quotidiana del Vangelo di Luca o qualche altro sussidio adatto.. andando verso il matrimonio i conviventi e i sacramenti ai separati non risposati, o inviando ad avvocati per verificare la validità!!

In generale, nella comunità (incontri casuali) cerco di diffondere fiducia, dialogo, ascolto, speranza e disponibilità a ricevere.

Gruppo di Base del Prado di Treviso centro

Testimonianze dal mondo

La missione triveneta in Thailandia

Breve introduzione per poter capire meglio il contesto in cui situare la testimonianza di don Piero Melotto.

La missione del Triveneto nella diocesi di Chiang-Mai in Thailandia è nata per decisione presa dai Vescovi al 1° Convegno di Aquileia (1990), per rispondere ad un appello pressante del papa: “E’ l’ora dell’Asia!” Questo appello voleva dire che dopo l’America Latina e l’Africa, era necessario che anche le nostre chiese, attraverso la cooperazione fidei-donum, incontrassero l’immenso patrimonio culturale e religioso dell’Oriente (gli Istituti religiosi missionari lo stavano già facendo), per ascoltarsi, dialogare e cogliere le preziose Sementi del Verbo espresse da queste culture e tradizioni religiose, e camminare così insieme verso la realizzazione del Regno nell’umanità.

La nostra è certamente una piccola e semplice presenza nel complesso panorama della chiesa thailandese: un piccolo granello di senape! Finora sono 4 le diocesi del triveneto che vi hanno inviato sacerdoti (Padova, Vicenza, Verona e Belluno-Feltre: 6 preti in tutto), ma tutte sono chiamate ad una responsabilità per il sostegno e la continuità di questa particolare esperienza missionaria interdiocesana.

La Thailandia è un paese a maggioranza buddista (94%) ove i cristiani cattolici sono soltanto lo 0,5%. Circa 4% sono musulmani. Non essendo mai stata colonizzata, non si parlano le lingue occidentali, ma soltanto il thai. Durante le guerre nell'Indocina, la Thailandia è servita di base agli USA e forse proprio per questo è l'unico paese della penisola che è stato risparmiato dal comunismo e dalle sue barbarie, senza peraltro essere vittima delle barbarie degli americani!

La regione della nostra missione si trova incuneata fra il Myanmar (ex-Birmania), il Laos e la vicina Cina, nel nord del paese, chiamato anche il 'Triangolo d'oro' a causa dei facili guadagni con la coltivazione dell'oppio. Gli abitanti sono in maggioranza di etnia kariana, provenienti dal Myanmar e mantengono delle forti credenze animiste e proprio per questo sono più vicine al cristianesimo. Per liberarsi infatti dalla schiavitù degli spiriti, il cui culto diventa spesso costoso, sono più disponibili dei buddisti alla proposta del vangelo. I buddisti invece in genere vivono paghi della loro teosofia.

La gente ha un fascino particolare ed è gentilissima, tanto che la Thailandia è chiamata 'il paese del sorriso'. Oltre il sorriso però si nasconde spesso il mistero: una difesa quasi impenetrabile della loro vita personale, quindi una grande difficoltà di vera amicizia e dialogo.

I nostri sacerdoti fidei-donum, nel 1997, hanno raccolto l'eredità offerta loro dal PIME, inserendosi fra le piccole comunità sparse sui monti (formate da popolazioni di diverse etnie, la maggioranza di religione animista, profughi dalla ex-Birmania, dalla Cina, dal Laos e qualcuno anche dal Viet.Nam) o nella pianura ove predominano i buddisti, nel distretto di Chae-Hom. Siamo quindi in un ambiente metà buddista e metà animista, dove la fecondità della missione non si conta dal numero delle conversioni, ma dalla testimonianza.

"Noi testimoniamo, dicono i cristiani... Ci facciamo compagni di strada con la vita. Poi la conversione è grazia di Dio. "Qualcuno ha questa fortuna..." dice un thai. Partendo da questa convinzione, i vescovi asiatici, all'espressione "ad gentes" (che suggerisce un approccio di conquista alla fede), preferiscono l'espressione di missione "inter gen-

tes”: siamo fra loro, non per conquistarli, ma per crescere insieme verso la Vita buona del Vangelo, espressa nella diversità delle culture e delle religioni. Di fatto siamo in mezzo a tradizioni religiose profonde e millenarie, comprensibilmente poco disponibili al cambiamento. Le Sementi del Verbo nascoste in questi terreni potranno un giorno venire alla Luce anche col nome di Gesù! Al missionario comunque tocca riconoscerle ed accoglierle là dove sono, anche fuori della nostra chiesa e fede religiosa!

. Il Cristianesimo comunque attrae sempre qualcuno! Per intraprendere il cammino catecumenale (due anni di preparazione), il missionario pone alle famiglie delle condizioni, molto pratiche ed essenziali : non usare o spacciare droga; non dare in matrimonio le figlie prima dei 16 anni; non disfare la propria e l'altrui famiglia e vivere del proprio lavoro. Una fede che parte dalle opere!

Questa è la sfida e la bellezza della missione: rendere possibile un cristianesimo dal volto thailandese. Raccontare l'esperienza di Gesù, mettendoci in dialogo con le culture, le religioni, i poveri.

In questi 15 anni la missione è cresciuta e, su invito del Vescovo locale, ha aperto un secondo polo nella periferia industriale della città di Chiang Mai (sede della diocesi), ove non esisteva nessuna presenza della chiesa cattolica. Qui convergono per lavoro nelle industrie o per studio nelle università, molti giovani che avevano conosciuto il cristianesimo nelle loro comunità di origine e la nuova parrocchia di Lamphum, creata nel 2011, è divenuta punto di riferimento per loro e per un gruppo di immigrati birmani che vi trovano finalmente un luogo ove celebrare la loro fede e ove trattare i loro problemi.

Questa esperienza aiuta le nostre chiese a darsi uno stile di missione secondo il Concilio:

- 1) Se la missione è finalizzata all'Annuncio ed alla testimonianza dell'Amore di Dio Padre verso l'umanità, allora bisogna imparare a riconoscere ed accogliere la presenza del Verbo Incarnato in tutte

le culture ed esperienze religiose (“Veniva nel mondo la Luce vera, quella che illumina ogni uomo”(Gv,1,9). Questo esige il dialogo inter-religioso, non finalizzato al proselitismo, ma alla reciproca edificazione.

Questo dialogo è ora una necessità anche qui da noi per il tessuto inter-religioso che si sta creando anche nella nostra società occidentale.

- 2) E' giunta l'ora, per le nostre chiese, di passare da “maestre” a “discepole”, superando la presunzione di aver sempre e solo da “dare” (aiuti economici) e “insegnare” (Dottrina e metodi pastorali). Scopriremo che nelle giovani chiese ci sono risorse preziose di vita di fede, di speranza e di intuizioni apostoliche utili anche per le nostre povertà.

- 3) L'universalità della missione è costitutiva del nostro ministero. Al Vescovo “incombe la sollecitudine per tutte le chiese” ed “il ministero che i presbiteri hanno ricevuto nell'ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, ‘fino agli ultimi confini della terra” (Presb. Ord. 10). La cooperazione fra chiese non può dipendere quindi dall'abbondanza di clero, dal dare del nostro sovrappiù, ma è costitutiva della vita di una chiesa, anche quando il clero comincia a scarseggiare. Bisogna “dare anche dalla nostra povertà” (di clero) : non aver paura ! Anzi, proprio perché qui ci troviamo in difficoltà abbiamo bisogno di un fertile scambio di energie e di doni con le giovani chiese di missione.

Luis Canal

Ogni vita vissuta da cristiano annuncia il Signore Gesù.

Testimonianza di Piero Melotto, 15 anni in Thailandia

Ripercorrendo i quindici anni trascorsi in Thailandia, ricordo che il primo contatto produsse in me un senso di delusione: il mondo buddista non era quello che mi ero immaginato. Il problema non era però nella nuova situazione ma nelle mie attese, nei pregiudizi, negli stereotipi.

Ora ringrazio per le molte benedizioni ricevute in questi anni tra cui ne sottolineo tre.

La prima benedizione è stata la difficoltà della lingua: ti rende umile. In quella realtà in cui vorresti metterti subito all'opera, dove arrivi carico di buona volontà sei costretto all'umiltà. La lingua ti forza a guardare, usare gli occhi anche perché non capisci le parole né lette, né scritte. La lingua ti prende per mano e un po' alla volta ti introduce nel pensiero, nel modo di esprimerti, nella cultura nella religiosità. Ripenso per contrasto all'esperienza brasiliana in cui dopo poche settimane già predicavo e organizzavo; e ripenso anche al mio introdurmi nelle parrocchie che mi furono affidate in seguito a Vicenza dove non mi son preso tempo per entrare con rispetto.

La seconda benedizione è stata la necessità di dipendere dai laici e in particolare dai catechisti. Anche qui si tratta di accoglierli per il dono che hanno non per le pretese che nutriamo nei loro confronti. Sono loro gli annunciatori: quante interpretazioni o decisioni errate ho potuto correggere col loro aiuto. E poi son loro ad aprire nuove comunità, a contattare nuove persone: estendono l'invito ai parenti, agli amici, invitano a vedere, a partecipare... il prete arriva dopo.

La terza benedizione è stata l'opportunità di iniziare un paio di anni fa la presenza a Lamphun dove la chiesa cattolica non è mai stata presente e dove vita sociale e tradizione religiosa buddista sono un tutto unico e pongono con forza la domanda: cos'è l'annuncio in ambiente buddista? Non c'è risposta soddisfacente a questa domanda se si ha una sola visione dell'annuncio: il nostro non è certo il tipo di annuncio messo in atto dalle chiese dell'Africa o dell'America Latina e neppure in contesto musulmano. Qui, usando le parole dei vescovi dell'Asia si tratta di divenire "Chiesa in continuo, umile, amoroso dialogo con i popoli (specialmente i poveri), le religioni e le culture" e di "raccontare con la vita ciò che il Signore ha fatto in noi". Essere missionari qui è impegnarsi a manifestare la vita di Gesù nella nostra stessa vita, perché ogni vita vissuta da cristiano annuncia il Signore Gesù.

Si può riassumere dicendo che il tipo di annuncio è quello di una presenza che annuncia: non è "semplice" presenza perché il cristiano porta con sé la sua identità e la sua vita è già un annuncio (nel bene e nel male). Ogni incontro diventa una parola annunciata, esplicitamente o implicitamente. Questa presenza può essere declinata in vari aspetti:

Presenza nella debolezza: qui non contiamo. A Chae-hom, anche se c'è una visibilità esteriore, la rilevanza e l'influsso sull'ambiente e nella società è davvero poca. A Lamphun poi il numero dei fedeli è ridotto e anche le attività di promozione umana sono irrilevanti tanto che la gente ancora non sa chi siano i cattolici.

Questa situazione di debolezza e a volte d'insignificanza siamo chiamati a viverla come un fatto positivo. La debolezza è la situazione più propizia per l'incontro con l'altro: è nella misura in cui non siamo una minaccia per gli altri che i nostri incontri sono più liberi.

La debolezza è anche fonte di fecondità: un vero incontro con l'altro non è possibile a chi si crede superiore. È occasione per far affidamento sugli altri, per lasciarsi accogliere e dare così senso alla parola di Cristo: "chi accoglie voi, accoglie me".

Presenza di pace: secondo Luca "in qualsiasi casa entriate, prima dite pace a questa casa!". Il portatore del Vangelo

non viene a risvegliare guerre o conflitti (anche se ci possono essere ostilità).

Presenza rispettosa: non c'è pace senza rispetto dell'altro nella sua identità personale e comunitaria. Rispettare per noi vuol dire scoprire l'immagine di Cristo dietro il volto di ogni uomo. Il rispetto quindi fa parte dell'essere fedeli a Cristo. Nulla avvicina gli uomini più del rispetto e niente crea più distanza del disprezzo

Presenza che si fa vicina: carità evangelica (oltre all'aiutare i poveri) è partecipare alle feste della gente, ai funerali, familiarizzarsi con i tesori del patrimonio orale o scritto e fare propria l'eredità spirituale buddista che ha nutrito la fede di miliardi di uomini e donne: tutto questo mostra che la Chiesa si appassiona per tutti i valori umani.

Presenza di servizio: questa gente riceve il cuore del messaggio se scoprono che per noi l'amore dei fratelli è il centro della fedeltà del credente. Così si lancia un messaggio che Dio è amore e che il vero fedele è quello che ama i fratelli. Si tratta di amare senza porre frontiere o condizioni.

Presenza di contemplazione e lode: c'è nella vita e nel vangelo di Gesù una buona notizia non solo per i cristiani ma per tutti gli uomini. La chiesa quindi è responsabile di una testimonianza da dare non solo ai suoi cristiani ma deve trovare i mezzi per mettere a disposizione di tutti la sua visione della vocazione umana e della relazione con Dio. Allo stesso tempo nella vita di ogni uomo e di ogni comunità umana, abitata dalle chiamate dello Spirito, c'è un dono di Dio per i cristiani.

Il Vaticano II ci invita a scoprire l'azione dello Spirito Santo all'opera in ogni uomo di buona volontà e in ogni tradizione religiosa. La tradizione buddista, nella misura che è un luogo di una esperienza spirituale autentica, diventa a suo modo un segno che Dio fa ai credenti. Accogliendolo noi allarghiamo lo sguardo al dono di Dio in tutte le sue dimensioni. Questo è vero per le tradizioni spirituali e anche per le tradizioni umane autentiche.

Contemplare questo dono reciproco è allargare il senso della testimonianza resa al Cristo e alla sua azione nel mondo. L'azione di Dio oltrepassa le frontiere della comunità cristia-

na: questa coscienza dà una dimensione particolare all'incontro interpersonale.

Un tempo ci si impegnava per la salvezza e la ricapitolazione in Cristo messa in opera principalmente con il battesimo di tutta l'umanità; ora l'evangelizzazione ha un respiro più ampio del semplice andare e battezzare.

Presenza come incontro: in questa terra la nostra gioia proviene dagli incontri quotidiani in cui scopriamo dei fratelli e sorelle, al di là delle differenze di storia, di cultura e di religione. Ogni incontro, se vissuto in verità, può condurre a condividere il dono fatto dallo Spirito a ciascuno. C'è un dono di Dio da accogliere da entrambe le parti in questo incontro: il cristiano è per il non cristiano il "sacramento" dell'incontro con Gesù, con il suo vangelo e con la sua chiesa; a sua volta il non cristiano è per il credente in Cristo il servitore dell'incontro con il dono che Dio gli ha fatto nella sua storia personale e della sua comunità spirituale. Ogni incontro è un mezzo per accogliere, gli uni attraverso gli altri, il dono di Dio.

Infine presenza come un presente-regalo: là dove l'amore fraterno è vissuto è Dio che attraverso di noi ama coloro che incontriamo.

Chiaramente i nostri incontri non si configurano come dialogo col mondo buddista e col mondo animista nel senso che lo scambio sia anzitutto teologico o religioso; preferiamo considerarli condivisione di umanità. Il tema profondo dell'incontro è l'uomo con le sue speranze, attese, problemi, lotte e i suoi limiti.

La quasi totalità dei thailandesi sono buddisti ma ad essi Gesù ci ha inviato dicendo: "amerai il tuo prossimo come te stesso" e, come ha detto all'indemoniato guarito: "va e racconta quello che il Signore ha fatto per te" e al fariseo della parabola del buon samaritano: "va e anche tu fa lo stesso".

Don Piero Melotto

A CHI RIVOLGO L'ANNUNCIO DEL VANGELO? COME ARRIVO A COLORO CHE SONO AI MARGINI?

Testimonianza di Gigi Fontana, in Brasile.

Vivo da quasi due anni in una periferia di Aparecida de Goiânia, città di 500 mila abitanti, situata a ridosso di Goiânia, due milioni di abitanti, capitale dello stato del Goiás, nel centro del Brasile.

Qualcuno potrebbe storcere il naso sulla nostra presenza in Brasile, sesta potenza economica mondiale... Forse ci sono altre zone del mondo con maggior problemi. Credo che essere "fidei donum" significhi prima di tutto fare chiesa con chiese sorelle, e che il criterio "povertà" non sia l'unico a determinare un impegno e una presenza. Pur tuttavia ritengo utile riportare qui alcune righe tratte da un articolo di Rodrigo Martins, giornalista di una nota rivista brasiliana ("Carta Capital"):

"...Siamo la sesta maggior economia del mondo, con un PIL di 2,48 trilioni di dollari nel 2011. Siamo il terzo maggior mercato di computer, il quarto in automobili e con il maggiore numero di linee di telefonia mobile. ...Ma non possiamo dimenticarci che, mentre il Brasile fa parte del gruppo delle nazioni produttive, il nostro costo di vita, specialmente nei grandi centri, sta lievitando rapidamente. C'è chi confonde crescita con sviluppo. La grandezza di una nazione non è misurata per la quantità dei beni naturali disponibili o per la quantità di ricchezza prodotta, ma per la giusta compartecipazione e distribuzione che garantisce il bene comune. La ricchezza deve riflettersi nelle condizioni di vita della popolazione. Un Paese può essere capace di produrre beni e servizi e non essere ricco. È il nostro caso. Cresciamo nei numeri che parlano del nostro prodotto, ma non siamo un paese ricco nel senso che tutta la popolazione goda di un livello accettabile di Benessere Sociale."

Non sono solo... vivo con don Flavio, anche lui vicentino, presente in questa parrocchia - São João Batista de Colina Azul - da 11 anni. La parrocchia era, pochi anni fa, una "rete di comunità", praticamente 18 piccole 'parrocchiette', per cui ancor oggi si fatica a mettere insieme le persone, a condividere...

Non pensate alla vita dei "fidei donum" come ad una esperienza 'straordinaria', ad una pastorale di frontiera, a cammini radicalmente diversi dai comuni cammini della nostra realtà italiana... Certo, il contesto sociale, ancora molto precario per i più, una sensibilità e un approccio diverso con la fede, forse più aperta all'affettivo, al sentire forte... tutto ciò è per me novità e chiaramente costituisce quel colore nuovo, quell'impasto particolare che mi ritrovo a condividere, lasciandomi abitare da tutto ciò, perché è solo grazia!

"A chi rivolgo l'annuncio?"

Così ... di getto ... mi vien da dire che l'occasione più frequente, la più comune, quella che si ripropone di settimana in settimana è la celebrazione dell'Eucaristia con le 18 comunità. Non ci sono distanze enormi tra una comunità e l'altra... ci avviciniamo con facilità e troviamo, ad arrenderci, una chiesa viva, che cammina con impegno, che si sente orgogliosa di vivere una certa autonomia laicale... Sì: le prime persone a cui rivolgo l'annuncio sono le famiglie, gli anziani, i pochi giovani che partecipano, i ministri.... questo popolo di cristiani che si incontra a celebrare, lodare, ringraziare il Buon Dio per la vita che ogni giorno ricevono dalle sue mani di padre! A pensarci bene...questa parte di popolo, che spesso porta con sé anche quanto di più deleterio e negativo è presente in una comunità (le beghe, i limiti, le invidie, le ripicche, il piccolo potere...), mi è cara e sento che l'incontro con queste persone, spesso molto semplici, povere, ma animate da una speranza che a volte invidio e da una tenacia che mi commuove, diventa per me ogni giorno di più un dono prezioso, una fonte di gioia, una continua scuola di Vangelo. Il mio annuncio si inserisce dentro la loro storia, i loro segni, la loro capacità di pregare

con tutto... Entro con loro nella “tenda dell’incontro”, mi lascio condurre... Tento di parlare di un Gesù come anch’io l’ho ricevuto, da mia mamma, dal nostro essere famiglia pradosiana, dalla mia chiesa vicentina... Ecco: mi pare di annunciare Gesù impolverato con la terra rossa di questi quartieri ricchi di promesse di tanti politici, pieni di violenza e degrado, ma allo stesso tempo pieni di luce e sorrisi, storie di fatiche e dolori portati con dignità...

Sento, poi, che non è mai un annuncio fatto da solo... preparato nella mia stanza. Mi pare che sia sempre un annuncio collettivo fatto da una comunità a un popolo. E questo mi aiuta a non partire per la tangente, magari con *target* alti, ma lontani, solo miei... incapace di “essere con”, privilegiando l’“essere per”...

Deluso da una immagine sociale che rimbalza nel mondo come “sesta potenza economica” ma che in fondo lascia ai margini, evidenziandone i contrasti, una schiera di persone povere di tutto, questo popolo di Dio rischia spesso di rifugiarsi in una espressione religiosa molto intimistica, privatizzata e senza grandi propulsioni per un cambiamento che derivi da scelte evangeliche... Tutto questo è vero e si respira! Ma credo sia importante non proiettare immediatamente il nostro ‘modello-impegno’ giudicando “ridicole” certe loro riduzioni o scorciatoie, per schivare l’impatto con la storia, molto prosaica e difficile! Insomma... annunciare vuol dire anche comprendere insieme e amare ancora di più... !!!

Arrivato qui due anni fa, don Flavio mi ha chiesto se potevo accompagnare i giovani... che può voler dire tutto e niente. E così mi sono messo “*a caminho*” (come si dice qui) con il gruppo di coordinazione dei giovani: teste tanto diverse tra loro, alcuni lavorano, altri studiano, nessuno con l’auto, alcuni con la moto, la maggior parte bicicletta o a piedi. Sembra un particolare da niente ma la possibilità di muoversi condiziona moltissimo gli incontri, le uscite di fine-settimana, la formazione. Mi pareva di aver individuato con loro un obiettivo importante: il “**bisogno di formarsi**”, oltre alla festa, all’evento straordinario. Sarà un mio pallino...ma chi accompagna i giovani (i lederes dei gruppi giovani delle comunità)

non possono vivere solo di improvvisazione e balletti! Tutti d'accordo, chiaro.... Iniziamo la scuola di formazione per i leaders dei gruppi con il tema "Come Gesù, lider-servo"... un percorso evangelico con attualizzazioni e concretizzazioni a doc per un cammino con i giovani. Tutto bene... ma quanto alla costanza, alla capacità di tenuta...che fatica!!! Ecco: questo altro panorama di annuncio mi ha fatto e continua a farmi interrogare con loro: ***come Gesù può diventare fonte, centro, unità di vita, cammino di impegno...per questi giovani che stano respirando maggior benessere, qualche risorsa economica in più?***

"Come arrivo a coloro che sono ai margini?"

Sostanzialmente mi pare di essere sempre molto lontano da chi è ai margini... Devo ammettere che anche qui la parrocchia, pur con le sfumature descritte finora, fagócita la nostra vita di preti. Ma rimane il 'fuori agenda', il non previsto... il piccolo progetto che nasce da un fatto: una persona bussava alla tua porta e senti che Qualcuno era lì per farti camminare con un pezzo di realtà che nemmeno immaginavi potesse esistere.

Allora la strada si apre... la povertà, la miseria ti si pone davanti e ti interpella... ti arrabbi perché prendersi a cuore qualcuno costa, delude, fa uscire anche il peggio di te... I poveri non sono sempre come li vorremmo! E anche qui annunciare Gesù significa intanto non fare da solo...non mettere mano al portafogli (sei italiano.. per te è facile!!!) Significa chiedersi cento volte al giorno: ***"A chi fa bene questo passo? Chi fa crescere? Dove sta la verità? Che tratto del volto di Gesù appare?"***. Significa sapersi ritirare... fidarsi che tutto procede anche senza di te... Che l'annuncio più importante viene dalle loro azioni, i loro gesti collettivi! Mamma mia, che fatica, gente! E quante bastonate ti prendi... anche dalle comunità: "Te l'avevamo detto che non valeva la pena aiutare quella famiglia!!!".

Il medico che un giorno mi ha visitato mi ha consigliato almeno un'ora di cammino al giorno. Cerco di ascoltarlo.. l'alternativa sarebbe riempirsi di farmaci... non mi pare il ca-

so! Non prendete per poetico o bucolico quanto segue, ma gli incontri più “graziosi” (nel senso della “grazia”), i fatti, diciamo, da...“quaderno di vita”... li sto vivendo in quest’ora di cammino giornaliero... e qui non puoi scegliere chi incontri, dal pastore “crente” (protestante), al raccoglitore di rifiuti, alla nonna con sei nipotini... al giovane alla fermata dell’autobus, alla signora che, al mio passaggio, ha già lavorato cinque ore pulendo gli appartamenti dei ricchi! E qui cerco ogni giorno di mettermi in ascolto... con chissà quanti filtri o suoni preconfezionati nelle mie orecchie e nel cuore ma... io ci provo!

E allora mi pare davvero di non arrivare da nessuna parte...non ce la faccio a raggiungere chi sta ai margini. Mi pare sia il contrario. A volte (ed è “boa nova”, “buona notizia”) mi pare proprio che siano i margini a raggiungermi, a suonarmi dentro la loro musica, ad abitare il mio quartiere interiore, tutto schematizzato e organizzato per benino.

Mi pare che anche Gesù un giorno, grazie alla testardaggine di una donna siro-fenicia, (Mc. 7,25-30) si sia visto infrangere lo schema pastorale che si era fissato nella sua testa, e cioè l’idea di dover solo raggiungere col suo annuncio ‘le pecore sperdute della casa di Israele’, declinando ogni invito a offrire, seppur in briciole, qualche pezzetto di pane buono agli “altri”, quelli al di là... E lo ritroviamo, nel vangelo di Marco, a compiere in pieno territorio della Decapoli, una seconda moltiplicazione dei pani e pesci (Mc. 8,1-9). Il tutto nacque dal coraggio di cambiare direzione, dall’accogliere la provocazione di quella donna... Dal lasciarsi mettere in questione. In crisi, appunto!

Prego il Buon Dio che mi “provochi” costantemente, che mi tenga sveglio, come la sentinella... per avvisare tutti che resta davvero poco della notte...Egli VIENE!

Don Gigi Fontana

A SERVIZIO DI UNA CHIESA MISSIONARIA CON LA GENEROSITÀ DEL “SERVO INUTILE”

Testimonianza di Attilio Santulliana

In seguito all'appello che il buon vescovo Onisto aveva lanciato in una lettera a molti preti della diocesi di Vicenza nei primi mesi del 1985, mi sono interrogato e consigliato con amici pradosiani... ebbene ho dato la mia disponibilità per iscritto all'amato Vescovo motivando la mia decisione così: un sacerdote è sì diocesano ma a servizio del mondo.... già ho amici del Prado in terra di missione.... la salute è buona..... Dopo un anno sono stato chiamato a rendermi disponibile per il Brasile dando così continuità alla presenza missionaria nella Diocesi di Afogados da Ingazeira... Sono partito con don Giuseppe Scanagatta nel gennaio 1987 assumendo dopo pochi mesi la parrocchia rurale di S. José do Belmonte nel sertão pernambucano.... Con l'aiuto di don Egidio Bisol mi sono subito messo in contatto con i pradosiani del Nordest partecipando anche alle settimane di spiritualità promosse appunto dai pradosiani... Arrivando in seguito don Mario Costalunga l'impegno missionario di taglio pradosiano si è rafforzato.... Ho pure ricevuto la visita di don Roberto Reghellin e don Pino Arcaro che mi hanno molto aiutato a far sì che nel 1997 ho celebrato l'impegno definitivo nel Prado....

Questo ha fatto sì che il servizio missionario in S. José do Belmonte non solo continuasse anche dopo il ritorno in Italia di don Giuseppe Scanagatta ma si aprisse anche ad accogliere la presenza di seminaristi diocesani in estagio prima di essere ordinati diaconi e poi sacerdoti..... Negli incontri con i pradosiani sempre c'era l'occasione per verificare e approfondire il nostro impegno di Seguire Gesù Cristo più da vicino incontrandolo nei poveri, pur riconoscendo il lungo cammino ancora da farsi.... Dopo 16 anni in S. José de Belmonte, dom Luis Gonzaga succeduto al profeta do sertão Dom Francisco, mi ha chiesto di assumere la parrocchia di S. Terezinha....

dove ho lavorato da ottobre 2003 a giugno 2007.... Dal sertão pernambucano sono passato alla periferia di Goiania in São João Batista di Colina azul Aparecida de Goiania un altro Brasile.... Con gli amici preti incontrati non è stato difficile l'impegno missionario in questa periferia con le sue sfide sempre attuali... Ho potuto accompagnare un gruppetto di seminaristi simpatizzanti del Prado... In seguito alla nomina a vescovo di Dom Egidio Bisol, la diocesi di Vicenza per suo mezzo mi ha chiesto di dare continuità all'impegno missionario cominciato con Dom Egidio nell'area missionaria S. Rosa de Lima alla periferia di Boa Vista Roraima all'estremo nord del Brasile..... E qui è un altro Brasile, dove sto lavorando insieme ad un sacerdote pernambucano e dove prossimamente arriverà don Luigi Fontana.... Sempre mi sono sentito inviato dalla Chiesa di Vicenza ad un' altra chiesa sorella, ho potuto coltivare rapporti fraterni con i vescovi incontrati e mantenuto i contatti con i preti italiani partecipando agli incontri nazionali e regionali di studio e approfondimento organizzati da Ceial ora Cum... Non sono mancate visite amiche di amici preti e laici tanto utili da una parte e dall'altra.... In occasione dei rientri in Italia i legami di amicizia e fraternità pradosiani e non sono stati alimentati con visite e incontri di vario tipo.... Mai mi sono sentito dimenticato o lasciato da parte e di questo ringrazio il buon Dio.... Da vari anni mi sento chiedere : fino a quando... non ti sei ancora stancato... Vorrei rispondere così: fino a quando ho salute ed entusiasmo sono a servizio di una Chiesa missionaria, non ritenendomi necessario ma con la coscienza di "servo inutile"....

Don Attlio Santulliana

"Dio non è Dio dei morti ma dei vivi"

Testimonianza di Damiano Meda

1. Il giorno della proposta

Ricordo ancora il giorno preciso in cui un fidei donum, rientrato dall'Africa, è venuto a trovarmi in Seminario per domandarmi, a titolo non ufficiale: "Che cosa risponderesti se ti proponessero di partire per l'Africa"? Era il 29 settembre 2003, giorno dei santi arcangeli: Gabriele, Michele e Raffaele. Ho pensato al primo di loro, mandato da Dio, ad una vergine, di nome Maria, per farle la proposta di diventare la madre del Salvatore. Allora mi sono detto: "se Maria ha risposto: "Eccomi" chi ero io per negare tale disponibilità?

Non ho mai chiesto o scritto manifestano la volontà di partire, ma una volta venuta avanti la proposta ho desiderato partire per seguire Cristo più da vicino.

2. La motivazione centrale: seguire Cristo più da vicino

Il Prado l'ho conosciuto prima di diventare prete. I superiori mi avevano inviato in esperienza pastorale, negli anni 1983-1984, a Ponte dei Nori. Qui facevano vita comune, in un appartamento, tre preti: Piero Miglioranza, Franco Reghellin e Roberto Carmelo. Due di loro in seguito sono partiti come fidei donum in Columbia. Ma più che l'esempio di questi e altri confratelli, posso dire che la motivazione che ha sciolto in me la decisione di partire è stata quella di voler seguire Gesù Cristo più da vicino.

Si trattava di lasciare un incarico che mi piaceva. Occorreva uscire da un ambiente che dava sicurezza per avventurarmi

in un luogo che avevo conosciuto nell'anno 2000, durante un viaggio missionario in Tchad ed estremo nord del Cameroun, in compagnia di Flavio Grendele e Roberto Reghellin.

La conoscenza del francese ha ravvicinato i tempi della partenza. Terminato l'anno formativo alla comunità preteologica, sono partito e, insieme all'allora vicario generale, don Piero Lanzarini, siamo arrivati a Tchéré-Tchakidjebè l'8 novembre 2004.

Da quel momento, insieme a mio cugino don Giampaolo Marta, mi trovo a condividere quelli che considero come dice la canzone: "i migliori anni della nostra vita". Nel nord Cameroun la presenza vicentina risale a 25 anni fa rispettivamente a Douroum, Douvangar, Mindiff, attualmente consegnate ai preti locali, e attualmente: Tchéré e Loulou (dove vivono Maurizio Bolzon e Leopoldo Rossi).

3. Il primo vangelo domenicale

Mi ricordo che il vangelo della prima domenica in terra d'Africa. Era la disputa di Gesù coi Sadducei a proposito della donna andata in sposa a 7 fratelli. All'inizio non ci avevo fatto caso. Anzi mi son detto che avrei potuto impattare con un vangelo più missionario come inizio di predicazione. In realtà niente capita a caso e: "Tutto è grazia"! Col passare degli anni, ho capito il valore programmatico che conteneva tale misterioso vangelo.

Infatti, la consapevolezza della vita oltre la morte è stata una delle acquisizioni della mia esperienza come fidei donum. Non saprei dire come tale maturazione sia avvenuta dentro di me. Sono fermamente convinto che la potenza della risurrezione ha segnato tutti questi anni attraverso una serie di volti di persone care conosciute in Africa e in Italia e che ora vivono in comunione piena e definitiva col Padre.

In Africa il confine tra la vita e la morte è molto labile perché qui si passa improvvisamente da una parte all'altra. Ciò contribuisce a far sentire l'orizzonte dell'eternità più "a portata". Ricordo la prima chiamata notturna in un villaggio dove

era morto il papà. Il figlio adolescente era venuto a cercare aiuto in missione. Siamo partiti in macchina verso casa. Ad un certo punto ci siamo fermati nei pressi della cappella del settore perché si poteva proseguire solo con la moto. Io ho atteso presso la macchina, sotto un cielo trapuntato di stelle come mai avevo visto prima. Intanto si sentivano le grida e i lamenti provenire dalle vicine abitazioni. Ricordo che il vangelo del giorno parlava del Padre che fa giustizia nei confronti dei suoi figli che "gridano a lui giorno e notte". Ho ancora negli occhi la fine tragica di una bambina, Maria Immacolata, schiacciata da un camion mentre, una domenica pomeriggio, con in mano un sacchettino di bon-bon, attraversava la strada. Mi ritorna alla mente la partenza improvvisa, nel cuore della notte, causata da infarto, del confratello don Luciano Ruaro. Ha voluto essere sepolto qui, in terra africana. La gente della parrocchia di Mindiff disse il giorno del funerale: "Non ti piangiamo con le lacrime, ma col cuore". Dalla terra della speranza, egli continuerà a vegliare sulla sua famiglia e su noi confratelli più giovani. Mi vengono in mente altre morti tragiche, quelle per suicidio, di un nostro responsabile di settore e di un giovane prete colombiano che meritano tutto il nostro rispetto e comprensione.

Anche i rientri sono stati segnati dal passaggio di "sorella morte". Una morte che ho sentito particolarmente è stata quella di suor Maria Amata, una anziana carmelitana del nostro monastero di Monte Berico. Ero salito per una visita e sono stato chiamato al suo capezzale per benedirlo. Ricordo che, preso un po' in contropiede, ho recitato con le monache le litanie eucaristiche tenendosi per mano attorno al suo letto. Non so se il rituale per i defunti prevede tale adattamento ma ai missionari si perdonano molte cose... Suor Maria Amata è spirata poche ore dopo. Nel suo messale c'era un santino con i nomi della nostra classe di preti, gli ultimi ordinati da mons. Onisto il 31 maggio 1987.

Ho potuto salutare, prima di partire e poi durante un rientro, sia don Carlo Gastaldello che don Roberto Reghellin. Non dimenticherò mai l'intensità di quei due incontri perché, quando ci siamo salutati, era netta la percezione che quella sarebbe stata l'ultima volta che ci saremo visti su questa terra.

Di molti altri volti potrei parlare come dello zio frate francescano, di cui porto lo stesso nome, o dell'amico Pierluigi Tapparo, o di don Ruggero Ruvoletto, fidei donum padovano ucciso in Brasile. Di ognuno conservo una memoria grata e riconciliata. L'esperienza in missione mi ha insegnato che le relazioni quando sono in Dio non temono distanze e separazioni e che la vita ha per orizzonte ultimo la "speranza che non delude".

4. Il legame con la famiglia

E' un altro aspetto che, unitamente alla dimensione della vita oltre la morte, si è consolidato con l'esperienza missionaria. Dai miei genitori ho imparato che i doni fatti a Dio non vanno ritirati. Sembra un paradosso, ma è così: quando si parte per il Signore le relazioni non si affievoliscono ma si approfondiscono. In particolare i legami con la famiglia diventano ancor più "pastorali" nel senso che i membri della mia famiglia si sono coinvolti e partecipano, a diverso titolo, ad una missione che sentono anche come la "loro". Il fatto che qui vivono insieme due cugini preti, provenienti dello stesso paese, ha sicuramente contribuito in tal senso. Personalmente ho gustato in questi anni la profondità e la bellezza della relazione tra fratelli e con la sorella, che si sono fatti pure presenti con un viaggio missionario.

La salute della mamma era una preoccupazione che avevo prima di partire. Col passare degli anni è andata peggiorando. I vari rientri sono stati occasioni per vederla invecchiare e circondarla di ancor più tenerezza. Ricordo con commozione la celebrazione, fatta in casa circondata dai suoi cari, del sacramento dell'unzione degli infermi. Al momento delle partenze nei primi anni diceva: "Arrivederci l'anno prossimo"! Negli ultimi aveva imparato ad aggiungere senza abbassare il tono di voce: "... e se no arrivederci in cielo"! Avevo fatto un patto con la Madonna di permettermi di arrivare a tempo. Ho avuto la consolazione di arrivare per il suo funerale. Il biglietto dell'ultimo volo utile, che aveva provvidenzialmente un unico posto non ancora prenotato, mi fu fatto da un missionario combo-

niano di Valli del Pasubio. Non mi sono dimenticato quanto mi disse in quella occasione: "C'è una grazia particolare per i missionari in questi momenti". E' vero e io l'ho sperimentato! Le ultime parole della mamma sono quella della telefonata del sabato prima di morire. Ricordo che in sottofondo, perché stavo parlando con la sorella, la mamma diceva: "chiedigli se hanno bisogno di caffè". Si stava programmando la spedizione di un pacco e lei, come ha fatto per tutta la sua vita, pensava prima agli altri e poi a se stessa. Ecco perché sono partito: per donare un po' di quella fede semplice e robusta imparata dai miei genitori.

Mamma è morta il 10 dicembre del 2009 nel quale si celebrava l'anno sacerdotale. E' il giorno della Madonna di Loreto. Sempre il 10 dicembre ricorre l'anniversario dell'acquisto della sala da ballo soprannominata: "Il Prado", atto ufficiale con cui il padre Chevrier iniziò la sua opera.

5. Il sacramento della Riconciliazione nella terra della Speranza

Le confessioni sono state in questi anni un'autentica scuola di vita. Sono diventate sempre più l'occasione per celebrare la misericordia del Padre che ha un cuore grande per tutti i suoi figli. La nostra gente mi impressiona quando viene a confessarsi. Si avvicinano lentamente il più delle volte, cosa tipicamente africana, trascinandosi i piedi. Prima si tolgono le ciabatte, o meglio quello che resta, e si avvicinano al ministro del perdono fino a toccare con la fronte per terra.

A volte mi sono "distratto", perdendomi nello sguardo dei bambini, che fanno capolino da dietro la schiena della madre, dove sono attaccati, quando essa si prostra a terra. Allora mentre la mamma si confessa in lingua locale, e io non capisco niente di quello che dice, guardo gli occhi del suo bambino e lì comprendo cos'era la tenerezza di Dio per i suoi figli, quando essi tornano a lui.

Il più delle volte, ascoltiamo senza comprendere l'accusa dei peccati, perché fatta in diverse lingue del posto. Proprio

allora mi rendo conto di essere umile testimone di un dialogo profondo tra i poveri e Dio di cui noi siamo a servizio e non proprietari. Si essere fidei donum vuoi dire essere a servizio della speranza e della fede di questa gente. Essa si merita che dedichiamo alcuni anni della nostra vita. Le celebrazioni, sia personali e quelle comunitarie, del sacramento del perdono, sono stati in questi anni missionari un "laboratorio della fede". Suor Igina del Seminario prima di partire mi diceva che: "quando un missionario celebra bene la messa e le confessioni ha fatto tutto".

Conclusione

Termino con una nota femminile che riguarda il premio Nobel per la pace: Aung San Suu Kyi. Il premio le era stato assegnato nel 1991. Come tutti sanno, "la lady", ha potuto ritirarlo solo dopo 21 anni dopo. Arrivata ad Oslo, al momento della consegna, avrebbe detto tra le altre cose: "La gentilezza può cambiare la vita delle persone. Essere gentile vuol dire rispondere con sensibilità e calore umano alle speranze degli altri". Bella testimonianza di "pazienza missionaria", incorniciata dalla gentilezza!

Don Damiano Meda

Mons. Alfredo Ancel,
l'esperienza del Concilio
(1962-1965)

Al concilio Vaticano II Alfred Ancel fu presente, in quanto vescovo ausiliare di Lione. «È con tutto ciò che ho visto e ascoltato nella diocesi di Lione e nelle mie visite ai pradosiani di Francia e del mondo che partirò per Roma, egli scrive alla vigilia della prima sessione del Concilio. Non avevo forse mai percepito così fino a che punto un vescovo sia una cosa sola con i preti e i laici, nel momento stesso in cui si trova ad essere una sola cosa con gli altri vescovi e il papa. Sarà tutta la Chiesa in stato di Concilio». ¹⁰ A Roma scoprì la Chiesa nella sua dimensione universale. Il mondo gli apparve come non mai, una famiglia di popoli in cui non ci sono più stranieri, ma soltanto «dei fratelli appartenenti a diversi popoli». ¹¹

Per una Chiesa sotto l'influsso dello Spirito Santo ...

L'atteggiamento fondamentale che gli sembrava necessario per sè e per i suoi confratelli nell'episcopato, era di porsi sotto l'influsso dello Spirito Santo, se si vuole collaborare, come conviene, all'opera di Dio. «Pregate per me, diceva, affinché non parli mai di me stesso, nè sotto l'influsso di qualcuno, ma che abbia sempre il coraggio di dire ciò che crederò dover dire davanti al Cristo, che mi giudicherà». E citava san Paolo: «Pregate per me, affinché mi sia dato di aprire la bocca per parlare ed annunciare con franchezza il mistero del Vangelo ... ottenete per me la franchezza di parlarne come devo» (Ef 6,19-20). E aggiungeva: «Lo Spirito Santo dona la forza, il coraggio, la franchezza, di cui gli apostoli e i vescovi, loro successori, hanno bisogno per annunciare il

¹⁰ *Prêtres du Prado*, n° 60, ottobre 1962.

¹¹ *Prêtres du Prado*, n° 61, dicembre 1962

*Vangelo con tutte le sue esigenze e per imporre a se stessi e agli altri, i rinnovamenti che saranno necessari, perché la Chiesa possa manifestare al mondo in modo sempre più trasparente il volto stesso di Cristo».*¹²
*«Certi giorni, al concilio, dirà ancora, avvertiamo anche fisicamente la necessità di appoggiarci allo Spirito Santo, e sono persuaso che uno dei benefici del Concilio sarà, per noi vescovi, una più profonda presa di coscienza della nostra totale appartenenza allo Spirito di Dio».*¹³

Per una Chiesa che segua Gesù più da vicino nella sua povertà e nel suo amore per i poveri...

Il padre Ancel ha raccontato che fin dalla prima sessione del Concilio udì, per sé e per tutta la Chiesa, la chiamata a seguire più da vicino Gesù nella sua povertà: *«Nella basilica di San Pietro, in cui ogni giorno, (tranne il giovedì e la domenica), si tenevano le Congregazioni generali dei Padri, mi trovavo in un posto in cui di fronte a me c'era un grande arazzo che raffigurava l'adorazione dei pastori. Al centro, evidentemente, si trovava il Bambino Gesù nella mangiatoia e di fronte a lui la Vergine Maria. Il Bambino Gesù aveva le braccia tese. Era una chiamata e nello stesso tempo un'accoglienza. Nel guardarlo, dimenticavo facilmente le decorazioni dorate e tutto l'apparato, che è giunto fino a noi dai secoli passati e pensavo al dono immenso che Gesù ci fa della sua povertà ... Pensavo al Prado, a questa piccola famiglia di padre Chevrier, che rappresentavo nel Concilio della Chiesa universale. Siamo molto piccoli e poco numerosi ... Tuttavia nella Chiesa universale e nell'immensità del mondo, abbiamo il nostro ruolo da giocare per il rinnovamento della Chiesa secondo il vangelo. Il nostro ruolo non dipende dal numero e nemmeno dalla nostra potenza o dalle nostre relazioni, e nemmeno dal nostro denaro. Il nostro ruolo nella Chiesa del Concilio si misurerà dalla nostra fedeltà nel vivere secondo il Vangelo, specialmente nella povertà».*¹⁴

Padre Ancel partecipò alle riunioni che ogni settimana si tenevano, a margine delle assemblee conciliari, presso il Collegio belga sotto la pre-

¹² *Settimana religiosa di Lione*, 21 settembre 1963 (Archivio Ancel, fascicolo 113)

¹³ *Il vescovo e il mondo secondo gli insegnamenti del Vaticano II* (Archivio Ancel, fascicolo 113)

¹⁴ *Revue Prado*, n° 14, gennaio 1963.

sidenza del cardinal Gerlier, arcivescovo di Lione, e di Mons. Himmer, vescovo di Tournai. Si guardavano in faccia i problemi posti dalla povertà nei diversi paesi del mondo; che si trattasse di poveri da far uscire dalla loro miseria e da evangelizzare, o della povertà da instaurare nella Chiesa, prendeva sempre più forma la consapevolezza che i problemi da risolvere erano di natura complessa, ed esigevano l'acquisizione di competenze sociologiche, economiche e pastorali, senza le quali non si poteva essere efficaci; si comprendeva anche che nella Chiesa occorreva un approfondimento dottrinale sul significato della povertà nella vita di Cristo, sulla natura della sua identificazione con i poveri, il senso della povertà e il valore della povertà evangelica. Durante una sessione di studio sul tema: «La Chiesa dei poveri» tenuta a Lione il 30 e 31 maggio 1964, padre Ancel diceva:

«Occorre guardare anzitutto al Cristo povero, e bisognerà ritornare senza stancarsi alla contemplazione di Lui, che come Figlio di Dio volle annientarsi, volle farsi uomo come noi e condividere la nostra vita. Restando perfettamente santo in se stesso, ha preso su di sé i nostri peccati. Quanto alle conseguenze del peccato, cioè la povertà e tutte le miserie umane, la sofferenza e la morte, ha voluto assumerle realmente. Facendosi povero e divenendo l'uomo dei dolori, ci ha salvato dai peccati e dalla morte; ci ha aperto le porte della vita quaggiù e nell'eternità. Nello stesso tempo volle portare ai poveri la buona notizia della loro salvezza e proprio per questo volle farsi povero perché nessuno potesse dire: «Tu non sei giunto fino a me». La povertà di Cristo e la sua vita con i poveri non sono in lui un fenomeno passeggero e senza importanza; anzi sono intimamente legate al mistero dell'incarnazione redentrice e sono un tutt'uno con questo mistero.

Attraverso il suo esempio e le sue parole, il Cristo ci ha lasciato anche un insegnamento sui poveri. E questo insegnamento ha un doppio fondamento. Da una parte, il povero è, in qualche modo, l'immagine vivente del Cristo e ciò che si fa a un povero lo si fa al Cristo; ciò che si rifiuta al povero, lo si rifiuta al Cristo. D'altra parte, il povero è veramente nostro fratello, nostro simile, davanti a Dio. Ora, la fraternità in Cristo è una comunione, dunque una condivisione. «Tutto ciò che è mio è tuo e tutto ciò che è tuo è mio». (...) Il povero, dunque è il Cristo. Che posso io

rifiutare al Cristo? Il povero, è mio fratello. Che posso io rifiutare a mio fratello?

Infine, il Cristo ci ha presentato la povertà evangelica come un valore insieme umano e spirituale. Da questo punto di vista, la povertà evangelica non è una virtù particolare; è l'atteggiamento di un essere che è del tutto liberato da ogni forma di attaccamento ai beni terreni, qualunque essi siano, e di conseguenza pienamente disponibile all'amore di Dio e dei fratelli. Sono solo le persone che contano in modo assoluto, Dio in primo luogo e tutto al di sotto, ma anche i nostri fratelli in umanità, poiché non c'è che una sola carità. Allora i beni terreni non sono altro che dei mezzi ed essi acquistano il loro significato spirituale nella misura in cui sono orientati alla gloria di Dio e al servizio dei fratelli. Senza la povertà evangelica si resta asserviti alla materia, si diventa idolatri e ripiegati su di sé. La povertà ci libera, ci permette di vivere da uomini e da figli di Dio. Ma questa povertà evangelica è un dono di Dio; bisogna chiederla senza stancarsi e per noi e per i nostri fratelli»¹⁵.

A chi vuole lavorare per l'evangelizzazione dei poveri, padre Ancel pensava di poter dire in base alla propria esperienza:

«La prima consegna è una consegna di presenza. Se si vuole veramente evangelizzare i poveri, al momento attuale, bisognerebbe essere diventati uno di loro, per il genere di vita e la mentalità, sull'esempio del Signore Gesù, e questo in uno spirito di vero amore fraterno. Ciò che vi sto dicendo è vero per tutti i gradi e tutte le forme di povertà. Se non si può arrivare fino a qua, bisogna almeno cercare di avvicinarsi ai poveri il più possibile, farsi piccoli nel servirli e scoprire quanto prima tra di loro quelli che il Signore ha scelto per essere gli apostoli dei loro fratelli. La seconda consegna è una consegna di speranza. Il Vangelo è, in effetti, la buona novella e questa buona novella riguarda tutta la vita umana. Non si evangelizzano delle anime ma degli uomini. Su un piano umano occorre aiutare i poveri a prendere coscienza di ciò che possono fare sia per un mutuo aiuto, sia per lavorare insieme al miglioramento della loro condizione. E questo in un clima d'amore, di gioia e di pace. Nel contempo e attraverso questa educazione, si può aiutarli a scoprire i valori spirituali ed eterni della loro vita presente, sia quelli nascosti

¹⁵ Nella prospettiva del Concilio, la Chiesa dei poveri, *Informations Catholiques Internationales*, n° 218, 15 giugno 1964.

nella loro azione e che profondamente la animano, e sia quelli che li uniscono direttamente a Dio, il Padre che li ama e li attende per introdurli nella sua gioia.

La terza consegna è la consegna dell'universalismo dell'amore. Il pericolo per i poveri, Gesù l'ha detto loro, è di essere sopraffatti dalle preoccupazioni materiali: «Che cosa mangeremo? Come ci vestiremo?» Questo materialismo della preoccupazione causa un ripiegamento su di sé o su interessi collettivi; impoverisce l'uomo impedendogli di aprirsi all'amore di Dio e dei suoi fratelli. Noi dobbiamo dunque annunciare il regno di Dio e la sua giustizia, consapevoli che il resto sarà dato in sovrappiù; in altre parole dobbiamo annunciare ai poveri l'universalismo dell'amore. E nessuno venga a dire che un povero è incapace di accedere a questo universalismo! Sì, egli ne è capace, e molto più di noi! (Io parlo almeno per me). Non c'è niente di più triste in un povero che la gelosia e l'odio; non c'è niente di più bello in lui che l'universalismo dell'amore. Questa terza consegna suppone, evidentemente, le due precedenti, essendo questa il loro coronamento»¹⁶.

Per una Chiesa che entri in dialogo con il mondo...

Esperienza di Chiesa invitata a porsi sotto l'influsso dello Spirito Santo e a seguire più da vicino il Cristo nella sua povertà facendosi prossima ai poveri, il Concilio suscitò in padre Ancel un forte impegno per operare affinché la Chiesa di Cristo sia una Chiesa che entri in dialogo con i suoi contemporanei, con tutti quelli che sono lontani da lei e non condividono la fede cristiana. All'apertura del Concilio, insieme al Card. Liénart, Mons. Guerry e Mons. Garrone, fu uno dei redattori del messaggio che i Padri conciliari indirizzarono a tutti gli uomini e definito da Mons. Edelby «*un testo splendido (...) in cui si afferma che la Chiesa non vuole dominare nessuno, ma essere a servizio di tutti*»¹⁷. Grazie alle sue ripetute iniziative, presso il Segretario di Stato, il Card. Cicognani, dapprima a nome del gruppo di vescovi che riflettevano sulla questioni dei poveri e della povertà, poi, a titolo personale, diede il suo contributo perchè il Concilio si facesse carico di un rinnovato approccio della Chiesa nei rapporti con il mondo, non previsto dal programma. Il suo

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Cf. Giuseppe Alberigo, *Storia del Vaticano II*, Vol II, pp 69-70.

impegno in questo campo gli valse, verso la fine della seconda sessione conciliare, passo dopo passo, l'elezione alla Commissione dottrinale, poi ad una sottocommissione detta centrale, della quale egli sarà il vice presidente, incaricata di redigere il progetto di quella che sarebbe diventata la Costituzione *Gaudium et Spes*.¹⁸

In un intervento fatto allora, esprimeva in particolare il desiderio che il Concilio affrontasse la questione del dialogo necessario con i non credenti: «*Ho incontrato, diceva, diversi atei che non rifiutavano veramente Dio né la vera religione, ma unicamente dei falsi concetti su Dio o la contro-testimonianza da parte di alcuni cristiani, che noi pure dobbiamo respingere. Ne ho conosciuti altri che per la loro maniera di vivere, mi hanno aiutato a diventare migliore come cristiano*»¹⁹. La pubblicazione dell'Enciclica *Ecclesiam Suam* durante l'estate 1964 non poteva che rallegrarlo; essa esprimeva l'idea che si era fatto durante gli anni trascorsi a Gerland, sulla necessità della Chiesa di entrare in dialogo con i non cristiani. In una conferenza proposta nella facoltà teologica di Lione al corso di missionologia il 15 gennaio dello stesso anno, dopo aver lungamente sostato sull'arte del dialogo, arte della quale Gesù ci ha dato esempio e che ha per fondamento la convinzione di fede che lo Spirito di Dio è all'opera nel cuore di ogni essere umano, chiunque esso sia, dice:

«In ogni dialogo con un non cristiano, la nostra fede ci deve condurre a contemplare Dio che è all'azione in lui. Noi non enunciamo un semplice principio generale quando diciamo che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e che giungano alla conoscenza della verità. Quando Dio vuole qualcosa, la vuole efficacemente e personalmente. Il nostro sguardo di fede non sarà autentico se non quando, in ogni uomo, raggiunge l'azione di Cristo che vuole salvarlo (...) A noi spetta di collaborare all'azione di Cristo. Forse quest'uomo non giungerà mai a una fede esplicita e cosciente, ma aiutandolo ad essere un uomo giusto e timorato di Dio, l'avremo aiutato a vivere in maniera tale da essere gradito a Dio (Cf. Atti 10,34) (...).

¹⁸ Cf. a questo proposito: Olivier de Berranger, *Alfred Ancel, un uomo per il Vangelo*, pp. 226-228.

¹⁹ Intervento scritto del 26/11/1963. Archivio Ancel, fascicolo n° 68.

Per ascoltare, occorre essere veramente presenti a colui che parla e raggiungerlo nel percorso del suo pensiero, fino alle convinzioni profonde che animano la sua vita. Solo allora si potrà scoprire sia il positivo che c'è in lui e nella sua dottrina, sia le aspirazioni profonde del suo essere nelle quali, molto spesso, interviene il Signore. Quando si ha il coraggio di perseverare in questo sforzo, si vedranno cadere molti pregiudizi, come pure giudizi prematuri che noi avevamo a nostra insaputa verso i nostri fratelli non cristiani; perciò stesso si arriva alla verità, si incontra un proprio fratello e, quando si ha incontrato veramente un fratello nella fede, si ha incontrato Dio che è all'azione in lui (...).

Tuttavia, perché ci sia dialogo, non è sufficiente ascoltare cercando di comprendere, occorre pure manifestare se stessi e far conoscere il proprio pensiero. Il dialogo è uno scambio. Ci urteremo anche qui con un certo numero di difficoltà. Come noi di fronte ai non cristiani abbiamo dei pregiudizi o dei giudizi prematuri, così ne hanno loro nei nostri riguardi. Non ci dobbiamo meravigliare se, soprattutto nel dibattito, non siamo compresi. Ci vuole tempo. Ciò che diremo si scontrerà con modi di pensare che impediranno al nostro interlocutore di accettare o anche comprendere la nostra parola. Non sarà per cattiva volontà da parte sua, ma per la difficoltà a crederci e capirci. Poco a poco, però, ci scoprirà e potrà diventare anche un testimone dell'azione che Dio svolge in noi. Lui pure potrà comprendere ciò che c'è di bello, di grande e di divino nella religione cristiana. Ciò non vuol dire che si convertirà, ma noi avremo contribuito, attraverso il dialogo, a far cadere tanti muri»²⁰.

*Pino Arcaro
(con riferimento alle opere su A.Ancel
di Olivier de Berranger e di Yves Musset)*

²⁰ *Condizioni di un dialogo tra cristiani e non cristiani*, Cattedra delle Missioni, Facoltà teologica di Lione, 15 gennaio 1964. Archivio Ancel, fascicolo 114.

ANCORA SULLE COLLABORAZIONI PASTORALI

IL RACCONTO

Come propone Carlos Mesters per la lettura dei racconti biblici, così abbiamo vissuto il nostro incontro preparato solo da lunga amicizia, venerdì 6 luglio al Caravaggio. I racconti biblici vanno accolti nella loro triplice dimensione: pretesto - contesto.

Il pre-testo era di per sé molto ricco: il 65° dell'ordinazione sacerdotale del nostro amico Silvio Favrin, sempre più nostro prossimo. Ricco pre-testo perché ci ha svelato che il giorno della sua ordinazione, è stato voluto dai suoi compagni di classe come momento di unità tra di loro. Silvio era molto ammalato e decisamente lontano dal poter vivere un giorno così grande insieme con i compagni. Ma la decisione unanime fu per dirla un po' bruscamente: "o tutti o nessuno". Così Silvio è entrato nei "tutti" ed ora è uno dei superstiti.

Se l'atmosfera era quella, il testo ci ha portato a rivedere quasi ordine del giorno il grande evento della nostra diocesi: le collaborazioni pastorali. Eravamo presenti una dozzina con un amico sacerdote del Vietnam e una sacerdotessa che rivendicava il suo specifico appartenere al popolo sacerdotale. Così ha introdotto le nostre riflessioni: collaborazioni pastorali, cioè coinvolgimento pieno e responsabile di tutto il popolo di Dio, sacerdotale, regale e profetico.

Il racconto di un fatto è stato il preludio all'approfondimento del tema. Il Vescovo Gardin ha passato nella piccola parrocchia di San Floriano, una serata del tutto inedita, ma esplosiva per la normale realtà ecclesiale. Era stato invitato a stare con la gente per ascoltare i riflessi della sua lettera

centrata tutta su l'importante indicazione: adulti nella fede. Gli adulti, nei vari gruppi esistenti, avevano raccolto le loro osservazioni e pensavano importante non inviarle ad un ufficio - come la lettera suggeriva - ma esprimerle alla persona del Vescovo, non solo come autore, ma come Testimone di tutta la realtà ecclesiale della diocesi.

Così, a cerchio, trovando ciascuno l'equidistanza dal centro, il Vescovo ha potuto ascoltare e prendere nota con diligenza, e poi rispondere sottolineando le impressioni e raccontando le sue. E' stata una serata di grande impatto teologico, ma nella semplicità della teologia narrativa e nel discernimento della vita quotidiana di una comunità. Questo racconto ha creato clima e ha dato densità e serietà al nostro discorrere sul tema oggi tanto presente nella nostra chiesa delle collaborazioni pastorali. Ognuno di noi ha espresso attese perché l'urgenza di questa tematica impone rapidi cambiamenti nel nostro vivere e operare, nel sentirci sempre più responsabili dell'annuncio di vita, nel desiderio vivo in tutti di essere vite disponibili al servizio. E' evidente che l'attuale situazione va verso un default delle vocazioni al ministero ordinato. La crisi attuale della religione sempre più relegata ai margini del quotidiano, ha bisogno di altra visibilità e di altri impegni, soprattutto c'è bisogno di una chiesa vissuta nella responsabilità e nell'impegno di tutti. Resta ancora molto vero che quando si parla di chiesa si parla di preti, di Vescovi, oggi molto anche di Vaticano.

La novità che si impone per superare il default è una coscienza nuova del sacerdozio dei fedeli, è un approfondimento e una fedeltà più seria al Concilio Vaticano II. Ci sembra che la preoccupazione attuale resti ancora nel piano burocratico organizzativo. E' ancora il prete che deve disperdersi per moltiplicare le sue presenze. Uno dei concetti più vitali sui quali l'attuale realtà ci interroga è quello della Presenza. Ci pare che sia ancora dominante un centralismo burocratico che affronta, secondo propri criteri, quello che si deve fare, prospettando nuovi accorpamenti parrocchiali che possono rispondere a criteri di rinnovamento aziendale, ma non a una presenza profetica della chiesa oggi. Qui tra noi siamo ancora nella fase della parrocchia-paese; tutti sono battezzati, tutti

sono cristiani anche se oggi c'è meno preoccupazione e meno coscienza della realtà sacramentale: la chiesa segno della presenza di Cristo, i sacramenti segno della sua azione nella comunità. Le stagioni sacramentali dove Prima Comunione e Cresima fanno ancora il pieno dei ristoranti e i matrimoni sono feste provvisorie sia quelli celebrati in chiesa che quelli civili, e tante altre realtà come il catechismo stanno consumandosi con rapidità.

Correre di più e correre dappertutto, rischia di moltiplicare il correre a vuoto. Da tutti è emerso in un pacato e impegnato conversare, che i piani di ristrutturazione che le autorità preposte presentano, rendono sempre più la gente lontana. Si crea ancora più, e non ce n'è bisogno, la distanza tra preti e laici. Finora prevale nelle nuove proposte una pianificazione dall'alto che può dare illusioni ai responsabili e imporre una rassegnata acquiescenza fatta per aumentare gli *irresponsabili*. Si pensava per esempio che il decentramento non solo organizzativo ma anche effettivo potrebbe creare responsabilità nuove e più adeguate per la soluzione dei problemi. S'è visto perfino come un'amena curiosità, che nel bollettino alcuni sacerdoti assommano fino a venti diversi incarichi ed evidentemente, essendo anche loro uomini, o sono incarichi solo scritti sulla carta, o diventano impossibili da reggere. Esistono problemi che vanno risolti da chi nel luogo è formato dalla concretezza della vita quotidiana. Organismi così numerosi come i consigli pastorali presbiterali diocesani sono pleorici e incapaci di offrire sintesi operative efficaci.

Naturalmente il nostro discorrere non è arrivato a proposte concrete, ma ha espresso desideri e istanze molto precise. Si pensava per esempio che a Treviso si decide e si opera per noi che ne siamo coscienti, ma non si vive con noi mentre sarebbe importante e benefico che si imparasse a vivere con noi. A quanto ci siamo detti, mai la gente è stata interrogata, mai ha potuto esprimersi e le grandi adunate finiscono per produrre anche molta emozione, ma insieme anche tanto disimpegno. Sarà forse troppo chiedere che questo testo, sia elaborato anche nel contesto, che si arrivi a lavorare nel triangolo pretesto, testo e contesto. Le vicarie potrebbero essere il luogo della riflessione e della proposta.

Il cammino degli adulti ha sicuramente bisogno di superare quella “educazione bancaria” di cui parlava Freire e certamente dovrà produrre nuove strutture che però si misurano nella crescita della responsabilità personale. Nessuno di noi si è espresso contro i grandi momenti celebrativi che pure fanno parte della vita, ma se non sono supportati da una crescita vera della responsabilità personale, creano solo illusioni. Ci siamo anche incoraggiati perché tutti vediamo segni di speranza e mentre al vertice sono molto indaffarati a pianificare, abbiamo notato che nella gente semplice è vivo il desiderio che i cambiamenti siano movimenti di popolo fatti insieme e non dettati dall’alto.

Abbiamo deciso di rendere pubblico questo nostro conversare che ci ha resi ancora più sereni e responsabili in un confronto che ha avuto come grande contenitore il fatto dell’amicizia ed è forse così che possiamo riprendere nella nostra chiesa un cammino di vero rinnovamento.

Per il gruppo Olivo Bolzon

CANTICO

Vale la pena di presentare questo piccolo libro di don Silvio Favrin nel 65° di sacerdozio 1947-2012. Vale la pena perché ci possiamo unire a lui per cantare con lui la nostra vita. E' anche un racconto e perciò si innesta nel messaggio descritto nella Bibbia come storia tra Dio e il suo popolo. La Lettera agli Ebrei ci avverte della fecondità di questa storia: la nostra fedeltà a Dio consiste proprio nel riconoscere la sua relazione di Creatore e Padre con ogni persona e ogni popolo. Per tener viva in noi e realizzata questa fedeltà di Dio, possiamo rileggerci il capitolo XI e XII della Lettera agli Ebrei e ci troveremo, dopo la lettura del piccolo libro, a realizzare la realtà e la gioia di sentirci inseriti in questo itinerario. "Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Perciò unirsi a questo cantico comporta accogliere consapevolmente il sottotitolo: "tra memoria e profezia". Sono queste le due radici che hanno originato tutto il racconto del quale possiamo essere non solo attenti e curiosi lettori, ma anche con don Silvio protagonisti della nostra vita.

Le radici che originano questo racconto sono vive in ogni pagina e il genere letterario non è solo storia, ma anche poesia; non è solo fatto, ma anche penetrazione, gusto, riconoscenza dei fatti così come sono stati narrati e proposti come stile di vita per tutti: una vita bella che attira, una vita serena che dà frutti di gioia, una vita reale che supera inutili rimpianti, lamenti e quanto ognuno di noi può rigettare e recriminare.

Ho ripercorso queste pagine sempre illuminanti per quei doni che esse offrono: la reciprocità di un racconto sereno che si svolge in tante vicende perché coinvolge nella semplicità dell'offerta anche il nostro quotidiano. E' un percorso che si fa insieme con l'autore in una luce leggera che illumina la varietà dei comuni fatti che capitano a ogni persona, perché nella descrizione dei fatti della sua vita c'è una trasparenza che include e propone anche a noi una lettura che ha la musica di un torrente di montagna nel

quale scorre acqua mai limacciosa, ma sempre limpida e capace di dissetare e far rifiorire la terra per la sua freschezza e per la sua forza.

Inutile soffermarsi alle sorgenti costantemente rivisitate: il Vangelo accolto nella sua attualità e l'amicizia con tante persone. Scrive per esempio a pagina 95: "Essi mi hanno insegnato in tanti modi e tante volte a scoprire l'essenziale della vita e saper seguire il cammino misterioso della croce di Cristo. E quando dico che mi hanno insegnato, sia chiaro che non dico di aver imparato!". Certamente non si tratta di negligenza dello scolaro, anche perché non si è mai fatto discepolo della malattia, dell'ignoranza, della negatività che pure sono presenti nella vita, ma la luce si fa sempre più viva e il cammino si svolge tranquillo nel superamento di ogni paura e sospetto diventando relazione e presenza amicale. E' molto bello leggere l'amicizia con il giornalista Giorgio Lago e il ricorrente ritornello di un altro amico, don Umberto, è sempre presente con la metafora della corriera e il loghion "non bisogna essere morti prima di morire".

La prima parte soprattutto la conferma di una vita descritta con una frase del fratello che riassume per don Silvio tutto un contenuto di sapienza popolare: "Soddisfatti, ma non sazi". Soddisfatti perché "la memoria mi rende soddisfatto per una lunga storia di alleanza e di liberazione, con momenti di esultanza per il miracolo del Concilio e con momenti di sofferenza e di oscurità. Una vita – colma di grazia e di misericordia, un vissuto che mi invita a cantare il mio Magnificat... Ma non è finita! Il già è annuncio e promessa del non-ancora: non sono ancora sazio!... E aspetto! Nell'attesa dell'ultimo invito a partecipare alla festa di nozze con il mio Signore e gli Amici, quando sarò finalmente SODDISFATTO E SAZIO" (p.65-66)

Così scorre la prima parte che propone la parola ebraica "dayyenù" che significa "sarebbe stato sufficiente, bastava" (p.49)

Più didattica, ma molto simile alla realtà proposta dal Vangelo dell'anziano scriba che dal suo tesoro trae il vecchio e il nuovo, si fa interessante per tutta una serie di insegnamenti che toccano l'intimità quotidiana di tutte le nostre vite. Si parla del dolore, di un momento della nostra umanità pieno di incertezze e di idoli, bisognoso di tanta speranza e capace di guardare la realtà come vita e servizio, come amore e amicizia,

come affetto e ringraziamento non solo al nostro Padre che sta nei cieli, ma anche a quella umanissima figura Maria di Nazareth che è “nostra madre”.

La testimonianza è il grande tesoro che accogliamo con gratitudine e che proponiamo diventi per tutti noi un dono quotidiano che con semplicità e realtà ci viene offerto. Per questo ringraziamo don Silvio.

Tutto il racconto è racchiuso tra due immagini molto simili tra loro anche se divise da ventotto anni di vita.

La prima è delineata dalle parole del suo amico Sunil che racconta la partecipazione di don Silvio al suo matrimonio indiano e lo vede “seduto per terra con le gambe piegate e con i petali dei fiori tra le sue mani congiunte”

La seconda è una foto che lo sorprende in una posa di serena meditazione, seduto nel coro della Pieve con accanto un dimenticato zucchetto da vescovo, la maliziosa didascalia allude a sogni di carriera ma il volto di Silvio è sempre quello di un uomo che ha le mani piene di fiori e il cuore straripante gratitudine per il compiersi di tutte le promesse.

Olivo Bolzon

P.S. : chi desidera il libro si rivolga all'autore presso la canonica della Pieve,

Castelfranco veneto Tel. 0423.492803

RICORDANDO RICCARDO

Ho conosciuto Riccardo a Spinea nel lontano 1976 dove fui chiamata da don Umberto e don Olivo, per l'insegnamento della religione alle Scuole Medie.

Il primo impatto con l'Assemblea della Parrocchia non fu eccellente. Anzi mi fu detto che non ero stata invitata dalla base.

Certo nessuno sapeva chi mi aveva interpellato. Ero disposta a tornare a Treviso dove avevo insegnato alle Scuole Magistrali.

Dopo qualche giorno trovai casa a Spinea tramite don Umberto e iniziai a frequentare la comunità con la presenza di Riccardo, Olivo, Sergio e don Umberto.

Vi erano momenti di preghiera comune e anche il pranzo era insieme, a settimane alterne, nelle due parrocchie (San Vito e Modesto e Santa Bertilla).

Una volta a settimana vi era l'incontro con un gruppo di coppie in abitazioni diverse, e il giovedì sera in canonica, l'Assemblea di chiesa.

In queste occasioni si era invitati a una verifica di vita con il Vangelo e quindi un confronto costruttivo e fraterno per un cammino di fede. Riccardo era sempre in prima fila con le sue "provocazioni"

Esprimeva sempre con forza la sua fede fondata sulla preghiera quotidiana e sulla meditazione evangelica. Altro punto cardinale era il riferimento a Padre Ancel del quale aveva incarnato lo spirito di povertà, di solidarietà e di sincera amicizia.

Dopo quattro anni mi trasferii a Castelfranco Veneto, ma restammo amici fino al termine della sua vita terrena.

Dopo il mio pensionamento mi stabilii in Piemonte, ma spesso ci sentivamo per telefono. Pochi mesi prima della sua morte andai a trovarlo: fu felice di quell'incontro, ma lo vidi molto sofferente. Lo sentivo poi dall'ospedale e mi diceva di pregare per la sua fine. Gli rispondevo che avrei pregato perché facesse la volontà di Dio. Mi rispose che avevo ragione.

Conservo con cura l'immagine-ricordo nel libro delle Lodi: lui è vivo per me e per tutti gli amici che lo ricordano con affetto e gli sono grati per quanto è riuscito a trasmettere di fede e di umanità. Grazie Riccardo!

Intragna, 27 agosto 2012

Pina Marchianò

ESERCIZI SPIRITUALI

Data:

**DA DOMENICA 18 NOVEMBRE SERA
FINO A VENERDÌ 23 A PRANZO.**

Luogo:

Centro di Spiritualità - Cenacolo Mariano - Via Giovanni XXIII, 19 - 40037 BORGONUOVO (Bologna)

**(sulla Porrettana strada per Porretta,
10 km fuori BO)**

Tel 051.845002 - 051.845607

Iscrizioni:

don Patrizio (Pistoia) sanpatrizio23@alice.it

tel 0573.740066 cell 338.2677970

don Riccardo (Bologna) don.riccardo@virgilio.it

tel 051.6515330 cell 340.5278259

Spesa: 50 € al giorno (5 giorni completi 250 €)

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – corso 3 novembre, 46 - 38100 Trento, tel. 0461 916886

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza